

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 30 Giugno 1887.

Num. 12.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Il comm. A. Calenda e la *Rassegna Pugliese* (La Direzione). — Il problema risoluto, recentissima pubblicazione dell'avv. *Vincenzo Amicarelli*. — Un saluto da Capri (cont.) (*Gennaro Bovio*). — I prigionieri di guerra (Captivi) di M. Accio Plauto (traduz. del prof. *S. Cognetti de Martiis*). — La nuova Pompei (*Eugenio Maresca*). — Corriere Bibliografico

(*F. M. de' Casamassimi*). — Gli studi meteorologici nelle Puglie (*C. De Giorgi*). — La discussione orale ne' giudizi civili (fine) (*C. Ricco*). ✕ Le vesti della sposa - novella (*Giuseppe Gigli*). — BIBLIOGRAFIA: XXIII Mostra Artistica - Note d'arte, di *Gaetano Tarantini*. — Leonardo Rango, dell'avv. *Giuseppe Protomastro*. — Miscellanea.

## RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

**RAMONDELLO ORSINO**

Storia Napoletana del Trecento

PER

**A. CALENDI DI TAVANI**

Due bellissimi volumi di pag. 900, L. 5.00

Avv. G. PROTOMASTRO

**LEONARDO RANGO**

ROMANZO SOCIALE

Un volume di pag. 200 — L. 2.00

**SUL TRASIMENO**

XV SONETTI

DI

**ARMANDO PEROTTI**

Opuscolo in edizione di lusso — L. 1.00.

**LA FEDE**

DI

**RAFFAELLO LAMBRUSCHINI**

STUDIO PSICOLOGICO

per

**GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI**

Opuscolo di pag. 32, L. 1.

**LE ISCRIZIONI**

DEI

**SEPOLCRI GENTILIZII**

delle

**CHIESE DI BARLETTA**

raccolte ed annotate

DAL

**Cav. FILIPPO DE LEONE**

Un volumetto di pag. 52, L. 1.50.

**RICORDI STORICI**

PER IL

**CENTENARIO DI S. NICOLÒ**

DI BARI

Edizione illustrata e di gran lusso

L. 3.50 la copia — Esistono poche copie.

Le richieste all'Editore V. VECCHI in Trani accompagnate da vaglia postale — Spedizione franca.

## MISCELLANEA

Il nostro giovane e valoroso collaboratore *Gustave Colline*, il quale viaggia per diporto e per istruzione, già da alcuni mesi, all'estero (felice lui!), ci scrive da Vienna una gentilissima lettera, inviandoci contemporaneamente un lavoro per la *Rassegna* — FIGURINE GOETHIANE — di cui incominceremo la pubblicazione quanto prima.

Non v'ha dubbio che il viaggio del nostro egregio e simpatico e studiosissimo amico sarà fecondo di novità per i lettori della *Rassegna*. E lo vedremo al suo ritorno.

Intanto lo ringraziamo di ciò che ci ha già mandato, e gli auguriamo buon proseguimento di viaggio ed ottima salute!

Il ch.mo Prof. De Gennaro pubblicherà fra breve un volume dal titolo: *L'apologo della letteratura latina*, uno studio fatto con serietà di scienziato e sapiente elezione di artista. Questa forma della letteratura latina, poco conosciuta perchè trascurata dagli eruditi, viene dal De Gennaro Ferrigni ampiamente lumeggiata dai principii fino a Fedro. Ne parleremo a suo tempo.

Su proposta di S. E. il Ministro per la pubblica Istruzione l'egregio signor *Gaetano Fiore*, il valente scultore del monumento Piccini in Bari è stato da S. M. insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

« Con questa nomina noi vediamo premiato l'artista degno di ogni encomio e l'abnegazione d'un figlio del proprio lavoro, il quale ha legato alla sua patria opera pregevole e maestosa. »

Così scrive la *Gazzetta di Bari* cui noi facciamo eco, ammiratori sinceri dell'opera egregia che il Fiore ha saputo compiere ad onore di se stesso e della sua nativa città, la quale va giustamente superba di lui.

Ma il Fiore non riposerà certo su gli allori raccolti, e l'onorificenza avuta gli sarà di sprone al raggiungimento di più gloriosa meta.

La Direzione dell'ottimo giornale letterario *Flora del Mincio* di Mantova c'invita a raccomandare l'edizione delle *Poesie* di GIOVANNI TIRONE colle seguenti nobilissime parole:

« Giovanni Tirone è uno di quei titani, che prodigarono la loro grand'anima sulle inospite terre abissine, pugnando contro innumeri orde di barbari pel trionfo della civiltà e per l'onore d'Italia. Erano cinquecento, forti, arditi, festanti di giovinezza e salute, e soccombettero tutti eroicamente rinnovando i miracoli delle tessali che strette, risvegliando nella patria la coscienza dell'antico valore. La storia eterna de' popoli nobilmente orgogliati di questa nuova epopea, di nuovi allori immortali ricinge l'italica bandiera e dalle fiamme dell'Etna ai ghiacci del Ceniso, levasi alto un grido affettuoso, plaudente alla virtù del nostro esercito, vita, forza, speranza e gloria della nazione.

« Ed è solo per cagion di onorare i difensori della nostra libertà e indipendenza che pubblichiamo i versi soavissimi del prode agnone. Egli fu soldato e scrittore; e da lui apprendano i giovani come possano congiungersi in mirabile accordo la penna e la spada. »

Il volume delle *Poesie* di Giovanni Tirone, tenente d'artiglieria morto a Dogali, consta di più di 130 pagine in elegantissima edi-

zione elzeviriana ed il prezzo è di L. 2.50, pagabili all'atto della consegna del libro.

Chi vuole acquistarlo si diriga alla Direzione della *Flora del Mincio* (Mantova), via Frattini n. 6.

*L'Esposizione Vaticana illustrata* è il titolo di una splendida pubblicazione in-4° che vien fatta dallo stabilimento tipografico Eredi Vercellini in Roma, per onorare le *nozze d'oro* del Santo Padre Leone XIII e per illustrare l'Esposizione Vaticana che ha luogo nella stessa occasione.

L'opera completa, riccamente illustrata, conterà di 40 fascicoli ciascuno di 8 pagine con copertina. Il prezzo è di lire 16 per tutto il Regno.

I due primi fascicoli che abbiamo sott'occhio sono stupendi, sia dal lato delle incisioni sia da quello della stampa, che fa veramente onore allo stabilimento Vercellini.

Contengono articoli riguardanti il Papa, i Cardinali, ecc. ecc., tutta roba insomma che sa di Vaticano e di Chiesa Cattolica.

Sono direttori per la parte letteraria il cav. Ugo Flandoli e per la parte artistica Gustavo Bianchi.

Nel suo genere è una pubblicazione importante e merita di essere segnalata a chi s'interessa del Vaticano e de' suoi fasti.

Tra le opere filosofiche del Rosmini, una delle più poderose e più feconde di scientifiche conseguenze è la **Psicologia**, della quale l'editore Hoepli, di Milano, manda fuori ora una seconda e più accurata edizione, coll'aggiunta dell'indice analitico degli autori e delle materie. L'opera, che consta di due grossi volumi, viene ad avere al presente una speciale importanza per l'indole stessa delle quistioni filosofiche che s'agitano intorno alle dottrine rosminiane. (L. 24).

— Sul **Contratto d'Assicurazione**, l'avvocato Vivante, professore ordinario di diritto commerciale alla R. Università di Parma ha pubblicato il 3.° volume, particolarmente dedicato alle *Assicurazioni sulla Vita*: argomento importante, che deve richiamare l'attenzione di un gran numero di persone, specie oggi che lo spirito di previdenza va diffondendosi in ogni classe. Ne è editore lo stesso Hoepli, e questo volume fa parte degli *Studi giuridici e politici* (L. 7).

— Dei notissimi *Manuali Hoepli*, sono usciti per la serie scientifica: **Il Mandato commerciale** del VIDARI (L. 1.50), manuale di grande utilità per i negozianti e gli agenti di commercio, e la **Mitologia** del DE GUBERNATIS (ristampa) (L. 1.50); per la serie pratica, **Il Manuale del falegname ed ebanista** di G. BELLUOMINI (L. 2), capo d'arte nelle officine ferroviarie a Firenze; e infine, per la serie artistica: **I principii del disegno** del BORRO, (III edizione) (L. 2).

Tutti questi volumetti sono elegantemente legati in tela, e di quelli già usciti si può avere il catalogo (*gratis*) chiedendolo alla Libreria Hoepli — Milano.

**Cronaca Minima** di Livorno. — N. 24 e 25.

I pensieri di Biagio Pascal, *Francesco Poese*. — Per una fanciulla avvelenatrice (poesia), *Domenico Ciampoli*. — Per Ludovico Ariosto, *Giuseppe Picciola*. — La visione di Bruto (poesia), *Giovanni Targioni-Tozzetti*. — Opere postume di V. Hugo, *Francesco Musso*. — Ritagli. — Periodici.

Giacomo Favretto, *Uriel*. — La morte del Nano (poesia), *Guido Mazzoni*. — Per Ludovico Ariosto, *Giovanni Targioni-Tozzetti*. — Un critico alle prese con Dante, *Tullo Concari*. — Anna Bolena (Re Enrico VIII), *Saverio Magri*. — Da Edgard Poe (Marginalia), *Mus*. — Notizie. — Ritagli, ecc.

**Pantagruel** di Trani. — N. 13.

Proverbi, *Pantagruel*. — Giovani e vecchi scrittori, *O. Fava*. — Meriggio, *F. Casa*. — Chiacchiere in famiglia, *S. A. Manfredi*. — A na nula, *F. Marangi*. — Napoli che muore, *C. Azzurro*. — Frata, *E. A. Berta*. — Quel che leggiamo. — Cronaca. — A chi mi scrive, *Pantagruel*.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 30 Giugno 1887.

NUM. 12.

## IL COMM. A. CALENDÀ

### E LA RASSEGNA PUGLIESE

**N**EL giorno 19 di questo mese lasciava questa nostra Provincia diretto ad Ancona, sua nuova destinazione, il Prefetto Comm. A. Calenda di Tavani.

Estranei alla politica, specie alla politica dei partiti locali, noi non ci fermeremo ad indagare il perchè di questo trasloco che è dispiaciuto, si può dire, a tutti; avvegnachè il Comm. Calenda, oltre ad una grande imparzialità e giustizia nell'esercizio del suo mandato politico ed amministrativo, aveva tanta squisitezza di modi da conciliargli, come gli ebbe conciliato, l'ammirazione, e la simpatia della grande maggioranza dei cittadini di Terra di Bari; per lo che il suo trasloco, lo ripetiamo senza tema di essere smentiti, venne appreso con generale dispiacenza.

Ma più dell'uomo di governo, dell'intero ed abilissimo amministratore — che tutti riconoscono — a noi della *Rassegna* è dispiaciuto l'allontanamento dell'esimio scrittore; chè il comm. Calenda, pur attendendo rigorosamente alle sue gravi occupazioni prefettizie, non ha tralasciato mai di coltivare gli studi letterari con passione nobilissima e non senza un assai lusinghiero e meritato successo. Noi eravamo perciò orgogliosi di averlo gentile collaboratore in questa modesta pubblicazione, ch'egli teneva in pregio e che incoraggiava della sua autorevole parola.

Nè possiamo dimenticare che, autore di un pregevole lavoro storico — RAMONDELLO ORSINO — volle pubblicarlo qui in Puglia per affetto a queste contrade che con quella sua opera egli ha maggiormente illustrate, come aveva già fatto in altri tempi, narrando altri avvenimenti, Massimo d'Azeglio, ma in modo meno perfetto, storicamente parlando, che non abbia fatto il Calenda col suo *Ramondello Orsino*; libro il quale, sebbene oggi il gusto della comune de' lettori volga più volentieri alle cianciafruscole che non alle opere serie, non è destinato all'oblio, racchiudendo in sè tali e tanti pregi di lingua, di stile, di arte, da collocarlo, giusta il parere di ragguardevoli critici, fra i migliori libri usciti in questi ultimi tempi, e che può esser letto con immenso vantaggio e diletto dalla gioventù studiosa.

Noi abbiam dunque ragione di essere doppiamente dispiaciuti che sia stato allontanato da noi un uomo, il quale non era soltanto un ottimo Prefetto, ma anche un

distinto letterato, poichè colla partenza del comm. Calenda il culto delle buone lettere che va anche qui, sebbene lentamente, risvegliandosi, ha perduto un valido sostenitore.

Lo ha acquistato invece Ancona, quella forte e gentile città, nella quale la cultura letteraria va di pari passo col progresso industriale e commerciale. Essa ha avuto inoltre la fortuna di acquistare nel comm. Calenda un Prefetto, il quale ha lasciato ovunque vivissimo desiderio di sè; e noi siamo testimoni della benevolenza entusiastica che ebbe per lui la Provincia di Alessandria, della reverenza e della stima in cui era tenuto nella Provincia di Bari, ove ebbe amici molti e sinceri, e ove tutti indistintamente apprezzavano in lui la mente elevata del pari che il galantuomo e il gentiluomo perfetto.

E noi che, come già dicemmo, lo avemmo cooperatore, ad incoraggiarci sempre più in quest'opera di civile progresso, rendiamo un pubblico omaggio di affetto e di ammirazione all'illustre comm. Calenda e gli inviamo un saluto ed un augurio che parte dal cuore.

LA DIREZIONE.

## IL PROBLEMA RISOLUTO

È il titolo di una recente pubblicazione dell'avvocato VINCENZO AMICARELLI, che, dal titolo stesso, si annunzia come destinata a compiere una missione speciale nella storia in momenti, come questi, di prossima crisi mondiale.

È la filosofia che risorge e trionfa per la negazione di tutti i sistemi filosofici: è la Religione che risorge e trionfa per la negazione delle vecchie idee teologiche.

È la conciliazione universale nel campo della scienza, ed in quello della scienza e della Religione, dello Stato e della Chiesa; ragione per cui l'Autore dedica l'opera a LEONE XIII e ad UMBERTO I Re d'Italia.

L'opera si compone di quattro volumi, dei quali è pubblicato il primo di oltre 400 pagine, che ne delinea il piano generale e lo compendia.

È vendibile al prezzo di lire 4 presso l'editore V. Vecchi in Trani e presso l'autore in Lucera.

## UN SALUTO DA CAPRI

(Continuazione — V. n. 11).

### X.

Quale inesplicabile e sublime contrasto d'infiniti sotto questo cielo di gioia e di mestizia....

Sarà forse perchè il genio della natura volle qui *describer fondo all'universo....* e disegnare e scolpire sotto questa volta di cielo la bozza perfetta del creato?...

Non altrimenti l'orribile lago di *Averno* schiuderebbe, sotto le sue nere onde, la bocca infernale d'accanto ai divini *Campi Elisi*, e non altrimenti di fronte al sereno e beato Olimpo arderebbe la fucina in cui Vulcano prepara i fulmini a Giove Tonante, nella stessa guisa che nella mitologica Trinacria, tra i fiori eterni di Proserpina e le ubertose praterie di Cesare, si spalanca la fucina tremenda ove Plutone, obbedito dai Ciclopi, con infernale fracasso, fabbrica, dall'Etna alle Lipari, a Giove i baleni, agli eroi le armi!....

E compreso di estermiato terrore lo sguardo attonito, appaurato e fuggevole saluta anche la reggia infiammata degli Dei infernali — anch'essi interpreti fedeli dell'antica sapienza civile.... — e sulla quale Plinio posò per primo il piè, seguito, a gran distanza di secoli, con pari audacia e con miglior fortuna, dal genio indomabile di Alfieri, di Bayron e di Goethe....

E sorvolando sulle squallide solitudini, ove in mezzo ai fiorenti Campi Flegrei un dì rivaleggiavano di splendore Cuma, Pesto, Sibari, Ercolano..., precorse da quella sventurata Acropoli che ospitò Dedalo campato dall'ira di Minosse, e ove maggiormente s'ispirò il genio di Omero, lo sguardo si posa, pieno di voluttà, sulla elegante e formosa Pompei, gran rivale della mercantevole e ricca *Stabiae*, entrambe, con varia vicenda, travolte dal turbinoso furore del sovrastante Vulcano....

E dopo il mesto saluto all'estinta e monumentale Pompei, non può l'animo non sorridere alla vista della gaia *Stabiae*, che dissepolta anch'essa dalle onde di fuoco e riedificata dalla mano laboriosa e vivificante di Federico II, riparatore generoso dell'ambizione demolitrice di Silla, sorge e risorge sempre più leggiadra e avvenente..., e distendendosi ai piè del padre *Gauro*, voluttuosamente si trastulla tra le profumate praterie e i numerosi e limpidi ruscelli tra i quali l'avvolge, come in una rete d'argento, con tenerezza paterna, il maestoso e dovizioso *Gauro*....

Quale altro sublime contrasto del genio della natura! — Di fronte all'accigliato e fiero monte del fuoco, che minaccia ad ogni istante terrore e morte, il soave, dolce, sorridente e delizioso monte dell'acqua (1) che porge ai mortali la colma e limpida tazza della vita.

Altri, credo, con celia artistica ma non cavalleresca, sorrise alle tue acque, ai tuoi asini celebrati..., ma non alla beltà delle tue donne, che non disse fate dei tuoi splendidi giardini, nè sirene del tuo superbo mare....., tutt'altro, parmi....

(1) . . . *cujus virtutem, in plures morbos, olim Plinius commendavit....*

Ma io saluto e sorrido, con grande amore, e al tuo cielo, lembo dorato del paradiso partenopeo, e alla prodigiosa ubertà dei tuoi giardini — tra i quali Cerere dal superbo seno porgeva il nettare alle romane matrone.... —, che divinamente si ripiegano sul vasto Tirreno dalle cui sponde escono armati e veloci quei mostri marini che fanno empire il mondo di stupore e di spavento; e saluto e sorrido ancora alla dolce ospitalità della tua gente cordiale e modesta a alla rara verecondia delle tue donne, primissima delle beltà muliebri!....

### XI.

E ora lo sguardo errante, con mesta lentezza, non sa dove più posare tra gl'infiniti punti luminosi che vede e intravede in questa Plejade di astri maggiori.

E ora fisa l'ilare Baja, che destò il delirio amoroso ad Orazio inneggiante al suo cielo sovraneamente bello, come che funestato un dì dal grido disperato di quella madre sciaurata che agli sgherri armati, inviatile dal figlio belva, additava il proprio seno, gridando: « qui ferite, perchè qui ebbe vita il mostro »; e ora fisa la ricca e superba *Puteoli*, primo porto dei Cesari e primo ad accogliere il grande apostolo, Paolo, il primo demolitore dei Cesari; ora contempla, con infinito amore, le isole sorelle, che come tre grazie del mare, mandano baci a Partenope divina; Ischia sempre splendida e sempre eccelsa per il suo sublime Epomèo, circondato da una formidabile ghirlanda di crateri, che vomitano neri fiumi pur fecondi d'incantati giardini; Nisia poetica, un dì superba degli sfarzosi palagi di Lucullo e più superba dell'ospitalità di Cicerone e di Bruto fuggati dall'ira dei Cesariani..., ora trista regione di delitti e di dolori; Procida fiera, che tramandò il greco eroismo nel vendicatore terribile dell'infelice Corradino, iniziando alla rigenerazione della patria l'era dei Vespri.... non peranco esaurita!....

Dal Vesuvio all'Epomèo, dall'Epomèo al Gauro è come un incedere sublime sulla sommità del cielo e contemplare l'infinito!....

### XII.

E dalla vetta del Gauro immenso, che da *Puteoli* a *Stabiae* si atteggia a mille pose divine e dolcemente riversa fiori, frutta e acque profumate sui lussureggianti giardini di Sorrento, la quale nell'idillio di Anacreonte fecondava il genio di Tasso, ora io indovino e saluto le preziose reliquie Normanne largamente distese dalle magiche colline della vaga e gentile Sorrento fin oltre la libera e fiera Amalfi, che di sé tenne occupato il mondo insino a quando la superba Genova e la gelosa Pisa non spezzarono la spada vittoriosa e la bandiera gloriosa, l'una e l'altra eroicamente portate nei più remoti angoli della terra; ora indovino e saluto la civile Salerno, mescolgio meraviglioso di civiltà antica, moresca e moderna e culla di quell'eroe infelice cui i destini della Patria dierono l'animo non la fortuna di Garibaldi!....

Di qui ancora, da questa vetta sublime, su cui, con infinito trasporto si posa l'animo mio, parmi intravedere la fiorente cima del greco Monte-vergine, la grande specola delle vaste e ubertose regioni meridionali, donde poi lo sguardo può spaziare e spingersi ovunque, fin nelle folte e

misteriose boscaglie dei Monti Irpini e Lucani, che s'incatenano coi Calabri.... e fin oltre ancora, fino nelle estermi-  
nate, caliginose, monotone e tetre pianure pugliesi, schiuse,  
allo sguardo mesto, da un come novo o squallido agro ro-  
mano...., su cui Aleardi vede spasseggiare, con lento passo,  
la morte:

Dai solchi rei della Saturnia terra  
Cresce perenne una virtù funesta  
Che si chiama la morte....

....., e ove la mano industrie del disperato emigrante e del  
soldato-macchina potrebbe compiere la salutare missione  
di vitale bonificazione incompreso da coloro che, non chia-  
mati, si recano per forza sulle spalle i destini del paese...  
non per guidarli, ma per tradirli...., e i quali pazzamente  
cercano, per biechi fini politici, in lontane e aride sabbie  
ciò che la natura doviziosamente profuse d'innanzi ai loro  
piedi!....

E di qui ancora, dalla vetta silenziosa e solitaria di que-  
sto monte divino, tanto a me dolce e ospitale, mando un  
so che di saluto e di sospiro alle lontane regioni nate con  
animo scevro affatto di qualsiasi livore, ma pieno della  
memoria di perenni e incompresi dolori...., i quali avreb-  
bero costretto Enea ad esulare novamente col prezioso ca-  
rico sugli omeri!....

E poi la mia fantasia, trasportata di estasi in estasi,  
immagina vedere appresso, nell'infinito e splendido orizzonte  
del cielo italico, disegnarsi nel vòto le mistiche ombre della  
Magna-Grecia, ove la possente *Metapontium*, che da Ne-  
store fondatore ai Lucani distruttori e da questi ai forti  
Sibariti e quindi a Pirro, ai Romani, ai Cartaginesi tutti  
subì le vicende dei grandi popoli insino a quando sprofondò  
e sparì per sempre sotto putrido pantano...., e ove Crotone  
soleva dire superbamente che il primo dei Greci non va-  
leva quanto l'ultimo dei Crotonesi, e ora addita, con do-  
lore alle generazioni dimentiche, le sacre spiagge sulle  
quali posero il primo bacio ardente i primi martiri del ri-  
sorgimento, Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti e  
altri gloriosi ma oscuri compagni....; e appresso immagina ve-  
dere le calde e palpitanti regioni dell'Asila misteriosa, che  
nel petto al bandito soffia l'animo dell'eroe, e appresso  
l'isola omerica dai Titani svelta con furore dalle calabre  
rupi, lanciando contro il nemico cielo folgori ardenti... *ad  
coelumque ferat flammae fulgura rursum*...., secondo il  
cantore divino della natura, acciò che dalla cima ardente  
dell'Etneo gigante il genio d'Italia splendesse di luce pro-  
pria, additando al popolo italico i fati supremi e dei fati  
afferrando l'inizio sublime...; e appresso.... e appresso non  
so perchè da questi estremi confini delle regioni marittime  
l'accesa fantasia sbalzi a quelli estremi del continente, che  
il genio della natura volle delineato dai superbi antemu-  
rali del Cenisio, del Gottardo e del Brennero, donde poi, in  
numeroso diramazioni, si scatenano [le Alpi e dalle Alpi  
fiumi, laghi, ruscelli, colline, giardini, villaggi, città in-  
cantate...., costituenti il gran diadema, che cinge divina-  
mente il capo della Dea madre e in cui brillano, come  
gemme primissime, Torino, Venezia, Milano, mentre Firenze,  
Genova, Roma disegnano i suoi divini profili e Napoli e Pa-  
lermo il colmo seno sotto cui palpita l'immenso cuore della  
Patria!....

E appresso?... E appresso lo sguardo della mia confusa  
e smarrita fantasia non vede più nulla...., abbarbagliato,

accecato, com'è, dal fulmineo splendore del sole d'Italia....,  
sotto cui ogni città, ogni borgata, ogni monte, ogni collina,  
ogni mare, ogni lago, ogni bosco, villa, sasso, pietra.... è  
un raggio luminoso di storia, di arte, di grande destini!....

Dal Vesuvio all'Etna, dall'Etna al Tevere, dal Tevere  
all'Arno, dall'Arno alle Alpi, dall'Alpi.... al mondo.... tutto  
raggiante il genio della natura, tutti svelati i misteri della  
bellezza, tutto schiuso l'orizzonte del paradiso!....

(Continua)

GENNARO BOVIO.

## I PRIGIONIERI DI GUERRA (CAPTIVI)

COMMEDIA DI M. ACCIO PLAUTO

TRADOTTA

DA

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d'Economia Politica nell'Università di Torino

Al Senatore ANGELO MESSEDAGLIA.

*M'han detto, Senatore: Come! un economista  
stampa versioni metriche? — La cosa s'è già vista,  
ho risposto; tradusse in versi il Messedaglia  
Longfellow, Moore ed altri, e poeta di vaglia  
si mostrò com'è dotto economista. Mi  
fo scudo del suo nome. —*

*Perciò decisi di  
intitolare a Lei, con pensier savio e cauto,  
questa versione metrica de' Captivi di Plauto.  
Dico che il mio pensiero è savio perchè fo  
degnò omaggio al suo nome; è cauto perchè so  
d'avere all'occorrenza un patrocinatore.  
Dunque accolga e gradisca, benigno Senatore,  
il libretto. Scorrendone le pagine, vedrà  
che ho posto molta cura nel serbar fedeltà  
al testo, la poetica e non la materiale  
(uso parole sue), cioè quella che vale  
a rendere il concetto, le immagini preserva  
e il colorito e il tono dell'autore conserva.  
Ho fatto il mio lavoro nell' « ore subsecive »  
nelle quali talvolta io m'accosto alle vive  
fonti dei nostri classici. Io con quelli non sto  
che ripetono il celebre verso di Boileau:  
« chi ci libererà da' Greci e da' Romani? »  
Anzi con tutto il cuore ho battuto le mani  
al Du Puynode, il bravo economista, quando  
contro il suo conterraneo Frary, patrocinando  
la causa del latino, fece un brillante attacco.  
Ricordò William Pitt che traduceva Flacco,  
Robert Peel latinista distinto e il gran vegliardo  
che su' poemi omerici esercitò lo sguardo  
pria di ficcarlo ne' bilanci d'Inghilterra  
o volgerlo pietoso a' mali della terra  
irlandese o fulmineo ai bulgari massacri  
o pensoso ai superbi vaticani ambulacri.*

*Così lessi con grande gioia la relazione sua dell'84 sulla perequazione, ove « le istituzioni censuarie dell'antica Roma » sono illustrate (lasci che glielo dica) magistralmente. E avevo, tre anni prima, letto con molto mio profitto e con pari diletto, quella che scrisse, in nome dell'Ufficio Centrale del Senato, su la riforma elettorale, Lampertico, prendendo gli auspicii dal divino Platone e poi citando Plutarco e il Patavino e Plinio il vecchio e Tacito, col buon proponimento di dare alla riforma un equo avviamento e schivare che l'impeto della democrazia ci spingesse ne' vortici della demagogia. Splendea tra gli statisti nostri Marco Minghetti, alma virgiliana, uso a ingemmar co' detti di classici latini e greci le stupende orazioni e i libri dove tanto s'apprende. Ricorda, Senatore, ciò che Quintino Sella disse a Montecitorio della forte favella del Lazio? — Abbiamo avuto, sclamava, un infinito torto noi italiani, di non aver sentito ch'era debito nostro tenere in auge il grande idioma latino. Com'è che più non spande l'ala potente sulle vette della sapienza, nè più ministra ai popoli il verbo della scienza? Noi, noi latini fummo i primi, assai ni duole dirlo, a sprezzarla. — E tutta plaudiva a tai parole la Camera.*

*Se dunque serbo fede al latino, io mi ritrovo in buona compagnia. Qui a Torino testè, qualch'anno addietro a Napoli, si sono recitate commedie d'Accio Plauto e con buono successo. Qui il Trinummo, là fu rappresentata questa commedia che stampo volgarizzata nel metro meglio adatto a serbar la fattezze del dialogo plautino. M'usi la gentilezza, Senatore, di leggerla; si serbi sempre sano per lunghi anni e gradisca una stretta di mano.*

#### PERSONAGGI.

<b>Ergàsilo</b> parassito	<b>Aristofonte</b> prig. di guerra
<b>Egione</b> vecchio	<b>Filopòlemo</b> giovane
<b>Gli Aguzzini</b>	<b>Gocciola</b> servo
<b>Filocrate</b> prig. di guerra	Un garzone
<b>Tindaro</b> idem	La compagnia comica.

#### PROLOGO.

Questi due qui legati..., lo potete vedere, son servi e stanno in piedi, cioè non a sedere. Bugie non ve ne dico, ognun m'è testimone. Il vecchio che di casa sta lì si chiama Egione ed è babbo a costui. In che modo il figliolo sia servitor del babbo lo capirete a volo se mi state a sentire. Questo vecchio costi avea due figli: il primo, un bambinello di quattr'anni, poverino, non più, gli fu portato via da un servo che in Elide vendè il bimbo rubato al padre di quest'altro. Mi capite? Sicuro! Chi fa segno di no, laggiù vicino al muro, venga avanti. — Non trova posto da star seduto?

O vada a spasso dunque; che forse ella è venuto qui per levare il pane ai comici? Non vo' certo per causa sua sciuparmi il petto, no. — Voi che siete signori, vi vien quel che vi tocca; non vo' debiti e pago subito con la bocca. Quel servo gamba lesta, l'ho detto, il padroncino rubato vendè al babbo di questo che ho vicino; il quale babbo diede in regalo a suo figlio l'acquisto; quasi pari il piccolo famiglio era all'altro negli anni. Adesso questo sta a servire suo padre e il babbo non lo sa. Ohime, gli è proprio vero che gli Dei di lassù si spassan ballottando noialtri di quaggiù! Com'è andata la perdita d'un figlio avete inteso: in quanto all'altro..., in guerra, come accade, fu preso prigioniero da quelli d'Eléa che si battevano con gli Etolii. Tra gli altri che in Eléa si vendevano quel giovane andò in mano d'un medico per nome Menarco. Intanto il nostro vecchio, pensando come riavere il figlio perso, da per tutto cercava schiavi d'Elide e fare un baratto sperava. Ieri poi non appena riseppe ch'era stato preso un cavalier d'Elide di nobile casato, d'alto grado, e vendeasi, non risparmiò denari, e per poter riavere più facilmente il caro figliolo a casa sua, corse in piazza ai questori, ne scelse due nel branco e se li fè dar fuori. Son questi (1), che fra loro hanno ordito una trama, perchè il servo al padrone la libertà dar brama. Si son perciò scambiati i nomi ed i vestiti. Son Filocrate e Tindaro (2); ma restate avvertiti che Tindaro si spaccia per Filocrate, e questo per Tindaro, il quale oggi stesso, volpone e lesto com'è, saprà giocare un bel tiro; farà libero il suo signore e intanto renderà, senza saperlo, il proprio fratello al proprio padre. Molte volte succede che l'ignoranza è madre d'opere belle e buone ben più che la sapienza e questo caso è un ottimo commento alla sentenza. L'inganno che costoro hanno ordito farà sì che l'uno de' due, senza saperlo, avrà da star per servo in casa del proprio babbo. — Oh quanto siam piccini noialtri! penso di tanto in tanto. — Per voi quest'è commedia, ma noi farem sul serio; e, v'avviso, metteteci tutto il vostro criterio a seguire l'azione. Non si tratta, signori, d'una commedia come l'altre che vengon fuori. Non ci son versi sconci e da non si ridire, non lenoni spergiuri, nè avrete punto a udire malignità di *quelle donne*, ovvero bravate d'un soldato smargiasso. E poi non vo' che abbiate paura della guerra fra gli Etolii e gli Eléi. Si combattono fuori scena Achéi con Achéi, non qui dentro; del resto la scena è da commedie: vi par che ci mettessimo d'un tratto a far tragedie? Se c'è chi aspetta attacchi, s'attacchi con chi vuole, e se trova un più bravo a fatti che a parole un così brutto attacco si godrà, gliel'accerto, che vederne degli altri mai più vorrà di certo. Vado via. State bene, o giudici giustissimi in pace e nella guerra soldati valentissimi.

(1) Segna a dito i due schiavi.

(2) Mostra l'uno e l'altro.

## ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Ergasilo solo.

La gioventù m'ha messo questo nome: la *ganza*, perchè, chiamato o no, corro dove si pranza. Certi buffoni dicono che il nome non mi sta; io sostengo il contrario. L'amante cosa fa quando a tavola getta i dadi? in cor la bella invoca. Ora, è chiamata sì o no la donzella? È e non è. Ma equivoco non c'è pei parassiti. Noi, nessuno ci chiama a cene od a conviti. Eppure, come i sorci, sempre andiamo rodendo il pan degli altri. — È vero: quando passan godendo gli altri in campagna il tempo delle ferie, fan feria i nostri denti grami. Che po' po' di miseria! Gli è come nella state la chiocciola meschina. È una brutta stagione per quella bestiolina! Si rannicchia nel guscio, vive del proprio umore se non c'è la rugiada. Così noi. — Un bruciore ci tortura lo stomaco, non c'è da leccar nulla, si campa di saliva nella stanzetta brulla; diventiam smilzi come cani da caccia. Ma quando poi si ripigliano le faccende in città, siamo mastini uggiosi, noiosi, fastidiosi. — E qui, per mio! bisogna soffrir che ci si posi un ceffone sul grugno o ci si rompa in testa la pentola: altrimenti si può andare a far festa fuori porta Trigemina con la bisaccia in spalla. Oggi temo che questo mi tocchi. Perchè dalla maledetta giornata che il mio caro signore fu acchiappato.... - parentesi - di guerra un gran bollore ferve fra gli Elidesi e quei d'Etolia. Qui è il paese d'Etolia e l'Elide è costì, dove fu preso il povero Filopolemo, figlio del vecchio Egione ch'abita là. — E adesso ripiglio il filo. — Ohimè che casa di pianto è diventata questa casa purtroppo! Come l'ho un po' guardata... ecco mi vien da piangere. — Il vecchio, per amore del figlio, fa un commercio che, via... non gli fa onore e non combina punto co' suoi principii; prende più che può servitori e poscia li rivende, per trovar qualche modo di ripigliare il figlio con un baratto. Possa nel celeste consiglio trovar grazia la sua speranza! Che se no dove battere il capo davvero io più non so. Sui giovani d'adesso non c'è più da far conto; sono tutti egoisti. Filopolemo pronto era sempre a donare se lo mettevo in brio. È un giovane all'antica; oh! ve lo so dir io. E il babbo gli somiglia, ha gli stessi costumi. Vo' da lui... — S'apre l'uscio... Oh! ben sazio e coi fumi del vino nel cervello quante volte passai di là!

## SCENA II.

Egione, l'Aguzzino poi Ergasilo.

EG. (*all'Aguzzino*) Sta bene attento e bada a quel che fai. A codesti due schiavi che ho comperato ieri da' questori, hai a mettere i ferri più leggeri. Leva quelle catene pesanti ch'hanno adesso e passeggiino..., dentro o fuori fa lo stesso.

Ma non li perder d'occhio. Lo schiavo in libertà è come l'uccelletto di frasca, se ne va se appena gli riesce cogliere il buon momento; e allora addio, l'è fatta.

- AG. Chi serve è ben contento se può darsela a gambe.
- EG. Tu però non lo fai.
- AG. Senti: non ho denari pel riscatto, lo sai... Vuoi che vada?
- EG. E tu prova, ci ho quel che fa per te.
- AG. Farò come l'uccello che dicevi testè.
- EG. Fa e ti serro. O basta, è lunga la discorsa: su fa quello ch'ho detto e vattene di corsa. (*l'Aguzzino parte*) Vo' andar da mio fratello a veder gli altri schiavi se mai la notte scorsa avesser fatto i bravi; poi torno presto a casa.
- ERG. (*da sé*) Ah gli è un gran dispiacere per me veder quel povero vecchio fare il mestiere del mercante di schiavi per via della disdetta ch'è toccata al figliolo; pure... la maledetta arte del boja qui vorrei vedergli fare Se con questo il ragazzo potesse acquistare!
- EG. Chi è che parla?
- ERG. Son io, che mi struggo e smagrisco vedendoti soffrire; dò giù, mi rifinisco. Me ne sa tanto male che, guarda, son ridotto pelle ed ossa. Il boccone che alla tavola inghiottito mi resta sullo stomaco; un tantin mi ristoro quando, fuori, co' denti faccio un po' di lavoro.
- EG. Oh! Ergasilo, salute!
- ERG. (*piangendo*) Gli Dei ti voglian bene Egione.
- EG. Su non piangere.
- ERG. Non piangere?! mi viene il pianto a goccioloni per quel bravo ragazzo.
- EG. Lo so; ti volea bene e tu n'andavi pazzo.
- ERG. Egione mio, s'apprezza il ben che s'è goduto quando ci siamo accorti che l'abbiamo perduto. Cosa fosse tuo figlio l'ho capito dal giorno che i nemici lo presero, e adesso, ecco, vo attorno piangendolo....
- EG. Non t'era niente... e ne soffri tanto! Ed io che perdo l'unico figliolo... aimè, che schianto!
- ERG. Non m'era niente lui? ed io non gli ero niente? Ah! Egione, non lo dire, nè ti venga più in mente. Era unico per te, caro, e per me oh! più assai che unico!
- EG. Cotesto considerare i guai dell'amico siccome fosser tuoi ti fa onore davvero, caro Ergasilo; si vede ch'hai buon cuore. Coraggio, via!
- ERG. Oh! (*si tocca il ventre*) questo mi fa de' brutti giuochi perchè fu congedato l'esercito dei cuochi.
- EG. E non trovasti intanto chi lo rimetta in piedi e ne pigli il comando pel tuo bene?
- ERG. Lo credi? Nessuno lo vuol prendere quel comando da che Filopolemo tuo, pur troppo! lo perdè.
- EG. Non mi fa specie! troppa gente e di gran paesi ti ci vuole; le varie compagnie Fornellesi, i Panicocolesi e insieme i Tortarani ed i Tordimontesi ed i Beccaficani ti ci vogliono tutti. E poi ti par che sia finita qui? tutt'altro! c'è la marineria!

ERG. Com'è vero che il genio vive spesso ignorato!  
Ecco un gran generale ch'è un semplice privato.

EG. Bene, sta di buon animo; tra pochi giorni spero di riavere il figliolo; quello schiavo è un guerriero d'Elide, giovanotto ricchissimo e di casa nobile assai; fo un cambio e il figliolo rincasa.

ERG. Lo vogliono gl'iddii e le dee!

EG. Dimmi un po':  
hai qualche invito a cena?

ERG. Mah! ch'io mi sappia, no;  
perchè me lo domandi?

EG. Oggi è il mio compleanno;  
vien meco a cena.

ERG. Queste son parole che fanno  
allegria.

EG. Purchè, bada, ti contenti del poco.

ERG. Non sarà poi pochino come quello che al foco della mia cucinetta si cuoce tutti i giorni....

EG. Siamo intesi.

ERG. Sta bene.... però se ne' dintorni trovo una qualche offerta migliore, che mi piaccia e piaccia a' miei compagni, l'impegno non m'impaccia. I patti li mett'io come vendessi un fondo.

EG. Tu non mi vendi un fondo, ma un pancione profondo.... Se verrai, non tardare.

ERG. S'ha' ndare adesso?

EG. (*iron.*) Va  
in cerca della lepre.... da me non ti si dà che un riccio. La mia cena è ruvida, capisci?

ERG. Credi che con codesti discorsi m'atterrisci?

ERG. Verrò, Egione, coi denti ben foderati.

EG. Dico  
ch'è un tormento allo stomaco la mia cenetta, amico.

ERG. Mangi spine?

EG. Una cena terra terra.  
O che vola  
il porco?

EG. Molti erbaggi....

ERG. Fanne empiastri e consola  
i malati ch'hai in casa. Che c'è d'altro?

EG. Ricorda  
d'esser preciso.

ERG. Parli ad uno che non scorda. (*parte*)

EG. Ora bisogna andare in casa a fare i conti.  
Voglio mettere in chiaro a quanto adesso ammonti la somma ch'ho in deposito dal banchiere. Ci metto poco e poi vo da mio fratello, come ho detto.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

## LA NUOVA POMPEI

A Lia....

I.

**M**ENTRE il mio amico Ludovico Pepe, che i lettori della *Rassegna* ben conoscono, prepara un volume interessante su l'antichissima Valle di Pompei, permettete che dica io qualche cosa intorno a questa risorgente città in modo così curioso e, starei per dire, meraviglioso. Molte grandi città, delle quali non si conoscono

bene le origini, ebbero più umili principii, per cui l'archeologo dell'avvenire cercherà con interesse e con alquanto incredulità come di nuovo sia risorta Valle di Pompei in tempi così poco propizi a tutte le religioni e pure per opera della religione! Ed è appunto questo contrasto singolare che mi fa pensare spesso a quel pezzo di terra...

Ero stato invitato ad andare nel giorno della inaugurazione della chiesa, ma le molte mie occupazioni mi facevano stare in dubbio dall' accettare, quando Giorgio Miceli mi disse che si sarebbe eseguita anche della musica sua, nuova, anzi scritta appositamente per la circostanza: non vi pensai più su, e il 15 maggio, novello pellegrino apostolico, con parecchi amici, in un treno che ci portava stipati in 1900, partii pel santuario ove accorrono quanti hanno bisogno di qualche cosa; di talchè dovrebbero là recarsi tutti, perchè chi non sente la necessità di avere ciò di cui manca e spesso di ciò che appunto non è possibile ottenere per nessun modo? La giornata era dolce e limpida: maggio soave.

Maggio, bel maggio, maggio amor dei fiori,

come lo chiama il Panzacchi, ci portava profumi deliziosi dalla campagna fiorita e magnificamente verdeggiante in tutta la pompa del novello risveglio della natura. È bellissimo il paesaggio che si contempla dal treno che segue la curva incantevole del mare, perchè il golfo meraviglioso tutto luce e tutto colore ti si presenta innanzi magnificamente. Si prova sempre la stessa sensazione di stupore e di ammirazione, anche quando si sia fatta la stessa via molte volte, tanto è grande lo spettacolo che si contempla. Andando, ripensavo ad altre feste, alle feste pagane alle quali assistei nello stesso mese e che furono celebrate nella vecchia Pompei tre anni or sono. Allora furono gli eruditi, gli studiosi e tutti coloro che hanno vissuti con la mente la vita dei latini e dei greci che vennero a popolare e risvegliare per poche ore la morta città, e perciò furono relativamente pochi: oggi invece è il popolo che sente il bisogno di ritemprare la propria fede e occorre numerosissimo al santuario. La storia dell'umanità è sempre la stessa e difficilmente, per non dire mai, potrà cambiare, e la storia appunto c'insegna che nessun sentimento è così forte e così radicato negli animi delle moltitudini come il sentimento religioso; e benchè sembri che ora sia scemato alquanto quell'ardore al soprannaturale che si manifestava vivissimo per l'addietro, pure chi ben consideri, di leggieri si persuaderà, che massime nei popoli meridionali la religione occupa ancora fortemente gli animi dei più.

E ripensavo anche, guardando quel mare placidamente carezzante le sponde, ad un'altra giornata incantevole e piena di emozioni per me, ad un'altra giornata trascorsa deliziosamente fantasticando del passato e dell'avvenire con lei che si portava piamente a pregare la Vergine — i ricordi dolci della vita ritornano appunto quando i luoghi testimoni del nostro passato risvegliano nella memoria quei momenti volati via e che pure in noi lasciarono così forte impressione...

II.

Si scende dal treno alla microscopica stazione di Valle di Pompei, e una marmorea colonna sulla quale è scritto « via Sacra » indica per dove si debba andare al santuario famoso. Il quale sorge in mezzo alla campagna verdeggiante, rozzo, senza facciata e non ancora condotto a termine, come vigilasse fin dove può giungere l'occhio. Intorno intorno sono state fabbricate parecchie case e una strada è già fian-

cheggiate da modesti edifizî. Il sito è bello come tutto quel lembo di terra fertile; il Vesuvio, spesso minaccioso, domina e signoreggia tutta la scena, e poco lontano sta nel silenzio solenne delle rovine la Pompei delizia dei Romani e stanza di una civiltà invano cercata altrove in quei tempi — di faccia chiude l'orizzonte il mare azzurro riflettente nelle proprie acque il cielo e le colline circostanti, il più bel sorriso della natura.

Così giunti al santuario ove stava la solita folla dei devoti e di quelli che si trovano sempre ove vi è la speranza di guadagnare qualche cosa. Il tempio cominciato con umili intendimenti e con pochissimi mezzi non è certamente di tale grandezza da potere accogliere la moltitudine che nelle solennità vi occorre, però è armonico nell'insieme e ornato con ricchezza straordinaria — il solo cappellone è terminato.

Quando Dio volle, Giorgio Miceli dette il segnale e l'orchestra, abbastanza numerosa, cominciò a suonare musica del solo Miceli e scritta quasi tutta appositamente per la circostanza.

Giorgio Miceli è prima di ogni altra cosa artista vero, di quelli che da natura hanno avuta quella tale scintilla, per cui si idealizza ogni concezione della mente. Ingegno essenzialmente italiano, anzi meridionale, nella musica ha portato quel sentimento fine e melodico che accarezza i nostri sensi quante volte è trasfuso nelle note soavi di quella musica che è nata sotto il nostro cielo. Oggidì sembra che qualcuno voglia discostarsi dalle nostre tradizioni per correre dietro fantasmi che affermano rappresentare *nuovi ideali* dell'arte.

La quistione è di già vecchia e non credo meriti la pena di tanta discussione, imperocchè in arte, appunto come in religione, ognuno è tenace delle proprie convinzioni, di guisa che non avverrà mai che un materialista per quanto dotto e facendo sfoggio di ragionamenti belli e precisi, convinca un fervente credente e viceversa. Giorgio Miceli lascia gli altri più o meno competenti a disputare sulla natura della musica, ed egli si tiene all'arte nostra, a quella che ci delizia lo spirito quando l'ascoltiamo e segue l'ispirazione geniale che parte dal cuore. Altri si contenti delle astruserie e cerchi la scienza anche nella varia composizione delle note, noi seguiamo coloro che sono stati celebrati da tutto il mondo maestri della melodia e siamo in buona compagnia — della scienza nutriamo ben altro concetto che non sia quello che scaturisce dalla musica.

Ero curioso di sentire o meglio di apprezzare il valore del Miceli nella composizione sacra. Si è detto e ripetuto che questo genere di musica se non è finito è quasi perduto, poichè gli artisti non sono più mossi da quel sentimento religioso che animava i nostri padri e invano si cercherebbe di trasfondere in altri ciò che non si sente fortemente. E la religione come l'amore vero non si può sostituire o meglio manifestare, quando non si sia presi potentemente. Noi probabilmente non sentiremo più quelle note che straziano l'animo, che gemono, che mettono i brividi addosso e fanno pensare all'infinitamente grande e al mistero inviolabile della morte, perchè ora il tempio non commuove più l'animo dell'artista. Il Miceli per questa circostanza ha composto un *Tantum ergo*, un *Ave Maria*, un *Sanctus*, e un *Inno*: cominciò la musica colla grande marcia religiosa della leggenda di Pisa.

In tutti questi pezzi l'autore si è affermato grande maestro e conoscitore della difficile arte del comporre, in tutti

si sente e si gusta quella frase melodicamente sentita che specie in chiesa invade l'animo.

La grande marcia religiosa, a grande orchestra, è davvero bella, di effetto magnifico ed è dominata da un non so che di trionfale che fece a qualcuno involontariamente gridar « bravo » anche stando in chiesa. Degli altri pezzi molto mi piacque l'*Ave-Maria* e l'*Inno* — quest'ultimo un vero lavoro magistrale e di effetto grandissimo: vi sono slanci accompagnati da originali disegni orchestrali, e il canto intonato di soprani e contralti termina in uno scoppio finale straordinario. Questo pezzo avrà fortuna e ne son certo che piacerà assai quantunque la poesia non corrisponda, anzi sia una ben misera cosa. In questa musica sacra il Miceli ha dato prova di saper piegare il suo ingegno in varie maniere e se per le ragioni che ho detto non si nota tutta quella profondità del sentimento religioso, ciò è da attribuirsi più che all'artista ai tempi che corrono.

### III.

Ma andare a Valle di Pompei o meglio scrivendo di quel santuario e non far menzione di Bartolo Longo, dell'avvocato Longo, di quest'uomo che è anima e vita di tutto quel movimento, sarebbe come chi volendo descrivere le bellezze di Roma non si ricordasse del Colosseo — *si parva licet* con quel che segue. A Valle di Pompei la presenza di quest'uomo si sente da per tutto, dall'asilo per il ricovero dei fanciulli poveri che porta il suo nome, dalla tipografia che pubblica dei bellissimi lavori per nitidezza e correttezza di caratteri diretta dall'egregio Pepe e che pure s'intitola dal Longo, dalle vie e dall'unica piazza portanti l'istesso nome, da per ogni dove insomma vi volgiate colà, questo nome vi si presenta agli occhi insistentemente, fino a quando giungete a persuadervi che un uomo eccezionale, curioso e originale debba esserne il possessore. È un avvocato il quale, chiusi ben bene in una cassa la laurea e i codici, un bel giorno, senza nulla possedere, gittò le fondamenta di un tempio nel mezzo di una campagna solitaria; comperò a Napoli per tre lire un quadro sul quale malamente da un ignoto era stata dipinta la Vergine del Rosario e questo quadro collocò fra le pareti ancora sorgenti del tempio. Da quel giorno Bartolo Longo ha creato un centro di vita e di affari tali da non potersi immaginare se non si è veduto con i propri occhi. Stampa un giornale che si occupa del santuario, delle offerte che riceve e dei miracoli che accadono: questo giornale va in ogni parte del mondo e penetra in tutte le famiglie più cospicue e per mezzo suo l'avvocato è in corrispondenza con ogni sorta di personaggi più o meno illustri, più o meno credenti che almeno una volta sono stati a Valle di Pompei e hanno avuto il piacere di sedere a mensa invitati da lui. È incredibile il numero delle lettere e dei telegrammi che riceve, del danaro che come da larga fiumana si riversa in quella valle. E Bartolo spende, si moltiplica, concepisce e attua nuovi disegni, va dal Papa per ottenere privilegi alla sua chiesa, interessa la Regina ad onorarla di una visita e intanto ottiene che la nobile Signora gli mandi un proprio ritratto, grande, che colloca nella sala ove lavorano i piccoli dell'asilo. Non vuol sentire a parlare di partiti perchè egli è di tutti i partiti, è amico di tutti e tutti invita alla sua casa senza distinzione di sorta, senza preoccupazione alcuna. Piuttosto piccolo, con la barbeta nera a punta, sorridente maliziosamente quando lo si fissa in volto, instancabile sempre, quest'uomo versatile,

quest' avvocato che non chiacchiera ma opera, che non difende cause perchè le vince tutte senza discuterle, questo tipo che non è Tartufo e non è Francesco d'Assisi, ma che è essenzialmente del nostro secolo, rilevantesi sotto un aspetto raro, merita di rimanere nella galleria degli uomini non comuni, di talchè il biografo che vorrà scrivere di lui avrà molta materia innanzi a sè. Taine, lo storico insigne e profondo della grande rivoluzione, così in pochi tratti, scolpisce l'uomo moderno. « È l'uomo in abito nero che lavora solo nella propria stanza, o corre in *fiacre* per procacciarsi amici e protettori da per tutto: spesso invidioso, spostato per natura, qualche volta rassegnato, sempre scontento, fecondo d'invenzioni e di ritrovati incredibili, prodigo de' suoi dolori e che trova l'immagine delle sue colpe e della sua forza nel teatro di Victor Ugo e nei romanzi di Balzac. » Ora in questa definizione vi è tutto l'uomo moderno? vi è l'avvocato Bartolo Longo? Al lettore la risposta....

Maggio 1887 - Napoli.

EUGENIO MARESCA.

## CORRIERE BIBLIOGRAFICO

Roma, 28 giugno '87.

*La Rassegna degl'interessi femminili*, Roma, 1887, tip. dell'Accademia dei Lincei. — *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli, 1884-87, tip. della Reale Accademia delle Scienze.

A Napoli, sotto quel cielo splendido, nella città dalla vita gaia ed indolente, dalle malinconie voluttuose, sono ammirabili gli uomini che sanno resistere al fascino della vita mondana (così facile là più che altrove) per rinchiudersi in biblioteche ed archivi alla ricerca e allo scrutinio di libri e documenti utili alla storia. Pochi di questi eletti, rigorosi nell'abito, nella parola e nel gesto, come nella indagine storica, spesso convenivano in casa di Demetrio Salazar, l'illustratore dei monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo. Spiccava da essi, già vecchi, una giovane donna, colta e gentile, artista nell'eleganza della persona e del conversare. Era la figlia di Demetrio Salazar, la signora Fanny Zampini, la quale, dopo pochi anni, ho riveduta qui, perseverante nell'apostolato di elevare la donna italiana allo stato che le conviene. Ha scritto, per questo intento, parecchi libri ed ora pubblica *La rassegna degl'interessi femminili*. Ogni mia parola di lode per questa opera periodica sarebbe superflua dinanzi al fatto della larga diffusione avuta in pochi mesi di vita. A cominciare da S. M. la regina d'Italia e da S. A. I. la principessa ereditaria di Germania, è grande il numero delle abbonate, signore italiane e straniere. Ed il successo è giustificatissimo, quando si consideri che la signora Zampini-Salazar, mentre riconosce esagerata ogni teorica della così detta emancipazione della donna, vuole, però, distruggere tutti i pregiudizi personali e sociali, che costringono la donna a rimanere in uno stato troppo inferiore. La donna ha doveri naturali e sociali; è necessario non solo che le sieno riconosciuti alcuni diritti, ma che la donna stessa abbia coscienza ed attitudine a compiere la sua duplice missione.

La signora Zampini Salazar, che sa benissimo l'inglese, ha studiata la condizione della donna nell'Inghilterra e negli Stati Uniti ed ha ragione di volere che diventi, per ora,

eguale almeno, quella della donna in Italia, perchè, com'ella ha scritto, *la donna italiana, così com'è, ha tutte le doti naturali per non temere la rivalità di qualsiasi straniera.*



Tra i cultori della storia delle province meridionali, a cui ho accennato innanzi, Luigi Volpicella fu senza dubbio uno dei primi. Mi giunge la sua ultima opera, che quasi riassume le lunghe e minuziose ricerche da lui fatte. Quand'egli morì nell'agosto del 1883 lasciò compiuta la *bibliografia storica della provincia di Bari*, incaricando l'esecutore testamentario, Anfora di Licignano, di darla alle stampe e di inviargli le copie a quelli ch'erano segnati in uno speciale elenco.

Ed al libro, prezioso ricordo dell'erudito uomo, è stata scritta la prefazione da Bartolomeo Capasso, nella quale, con accuratezza s'indaga, quando la regione cominciò ad essere designata col nome di Terra di Bari e quale fosse l'estensione di essa, il numero dei comuni nei tempi angioini; e si narra che, prima e dopo questi tempi, alcuni dei comuni scomparvero, altri sorsero, altri mutarono il nome.

Giulio Petroni (1) ebbe già occasione di dire che Luigi Volpicella aveva l'idea, in principio, di compilare una *biblioteca storica di tutte le province napoletane*; ma, più tardi, si limitò a pubblicare il *notamento delle opere relative alla storia ed alla topografia della Basilicata* ed a comporre il grosso volume di 854 pagine, che ora è stato pubblicato. In questo si trova l'ordinata indicazione delle stampe e dei manoscritti, di molto o di poco valore, che riguardano la storia dei seguenti comuni:

Acquaviva, Alberobello, Altamura, Andria, Bari, Barletta, Binetto, Bisceglie, Bitetto, Bitonto, Bitritto, Canne, Canneto, Canosa, Capurso, Carbonara, Casamassima, Cassano, Castellana, Ceglie, Cellammare, Cisternino, Conversano, Corato, Egnazia, Fasano, Gioia, Giovinazzo, Gravina, Grumo, Locorotondo, Loseto, Minervino, Modugno, Mola, Molfetta, Monopoli, Montrone, Noci, Noia, Palese, Palo del Colle, Poggio Orsino, Polignano, Putignano, Rutigliano, Ruvo, San Michele, Sannicandro, Santeramo, Spinazzola, Terlizzi, Toritto, Trani, Triggiano, Turi, Valenzano.

Ciò che tratta in generale di tutta la provincia, è segnato sotto la rubrica: Terra di Bari.

Questo lavoro paziente di Luigi Volpicella è importante senza dubbio ed utilissimo per chi non è in grado di conoscere i materiali storici della provincia.

Può giovare anche all'erudito, benchè non sia stata presa nota di alcune opere. Ma i libri di questo genere non possono riuscire mai completi, per quanta diligenza si adoperi.

Non mi prenderò la bega di esporre le difficoltà e gli ostacoli, che, specialmente nella nostra regione pugliese, incontra, ad ogni passo, chi si è dato agli studi storici; nè dimostrerò la necessità della fondazione di una società storica pugliese; sarebbe, come volgarmente si dice, una predica al deserto. I tentativi, replicatamente da me fatti a costituirli mi hanno dato per risultato la convinzione che, per ora, non è possibile il miracolo di una società storica pugliese. Noi, per destino fatale, siamo destinati ad ammirare le altre regioni, ma non eguagliarle.

Il risorgimento degli studi storici in Italia conta ormai quasi mezzo secolo (2) ed è nel periodo più fecondo, il pre-

(1) *Onoranze alla memoria del comm. Luigi Volpicella.*

(2) Vedi il mio breve scritto su Leopoldo di Ranke nel *Fanfulla della Domenica*, n. 23 dell'anno VIII.

paratorio, quello che deve servire al grande storico dell'avvenire.

A questo primo periodo i pugliesi hanno alquanto contribuito con le opere di pochi assidui lavoratori; di essi qualcuno, a pena, continua isolatamente l'opera iniziata, la quale dovrebbe attrarre i giovani, molti dei quali, in vece, ingrossano di giorno in giorno, il manipolo dei baldi facitori di versi senza estro e senza misura.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

## GLI STUDI METEOROLOGICI

NELLE PUGLIE

Nei numeri 8, 9 e 11 di questo anno della *Rassegna Pugliese* m'è piaciuto veder ricordati i nomi di alcuni scrittori pugliesi, tenuti immeritamente in dimenticanza, i quali si sono occupati della meteorologia del Barese, una delle province più importanti delle tre Puglie: e mi sono quasi rallegrato con lo stesso prof. Racchetti, perchè con le sue note storiche incomplete sul clima del Barese ha promosso le osservazioni degli egregi scrittori Jatta, Serena e *Brundusium*. Prima però che sia chiuso l'argomento, vorrei chiedere anch'io la parola, e questa volta più in nome della scienza che delle patrie memorie.

Innanzi tratto desidero non esser frainteso. Io lodo le generose rivendicazioni fatte dai tre signori su mentovati, sì perchè, pugliese anch'io, vedo troppo spesso dimenticati i nostri scrittori e le loro opere; ma più ancora perchè (come nel caso nostro) io dò una grande importanza alle osservazioni fisiche fatte sull'atmosfera in tempi più o meno lontani dai nostri, sia pure con istrumenti imperfetti e poco esatti e non comparati fra loro, sia pure in pochi punti ed a grandi intervalli. Quelle osservazioni, sebbene sfornite del rigore numerico preciso, restano come tanti capisaldi, a stabilire lo stato dell'atmosfera e la sua influenza sulle piante e sugli animali in un dato periodo ed in luogo determinato.

Di fatto, nel descrivere il clima di questo angolo estremo d'Italia, mi son giovato anch'io delle osservazioni fatte in Terra d'Otranto dal ch. naturalista Giovane di Molfetta, dal ch. prof. O. Gabriele Costa nella prima metà di questo secolo, e dal Galateo, dal Marciano e da molti altri nei secoli scorsi. Sta bene quindi ricordare i patrii scrittori e le opere loro in vantaggio della scienza.

Però la meteorologia, come scienza induttiva, non può arrestarsi alle sole osservazioni eseguite dal Giovane, dal Cagnazzi, dal Tripaldi, dal Candiota, dal Bisceglia, dal Dell'Erba e via via. Queste, se valgono a rivelarci la fisionomia generale del clima barese, non giovano a stabilire le linee precise delle sue condizioni meteorologiche, secondo l'indirizzo nuovo dato alla scienza dell'atmosfera. E questo indirizzo è eminentemente pratico perchè riguarda anche le possibili applicazioni alla igiene, all'agricoltura ed alle industrie.

Per raggiunger questo scopo s'è veduta la necessità di estendere le osservazioni su molti punti di ciascuna regione, e farle contemporaneamente, con lo stesso metodo, con istrumenti precisi e comparati fra loro. L'Italia settentrionale ci ha preceduti in questo; e là non vi è piccola città che non abbia il suo Osservatorio. Poi la rete meteorica si estese nella parte centrale; ed ultima è stata l'Italia meridionale. E qui, mi

duole il dirlo, ma è la verità: ultima fra le provincie meridionali a seguire questo movimento scientifico, fondato su base sperimentale, è stata quella di Bari.

Mentre nelle due Puglie di Foggia e di Lecce, da oltre un decennio, si sono istituite due vaste reti di stazioni meteoriche, che coprono le due provincie, in quella di Bari non vi è stata fin qui che la sola di Locorotondo e da qualche anno non vi sono che due o tre stazioni soltanto.

Nelle stazioni pluviometriche, è bene ricordarlo, le osservazioni si riducono a ben poco; e basta un poco di buona volontà per eseguirle a dovere e senza disagio. L'esame, con appositi istrumenti, inviati gratuitamente dall'Ufficio centrale di meteorologia, riguarda le sole osservazioni della temperatura, della pioggia, del vento e dello stato del cielo. Son queste le condizioni meteoriche che hanno maggiore attinenza con l'agricoltura, che più risentono l'influenza delle cause locali, cioè delle colline, del mare, della vegetazione e via dicendo. In questo la provincia di Bari, che ha uomini di cuore e di buona volontà, che vanta sommi scienziati e i primi agricoltori delle tre Puglie, dovrebbe — mi si permetta la frase forse poco modesta — imitare l'esempio delle due Puglie consorelle.

Nella provincia di Capitanata il ch. prof. V. Nigri stabilì in Foggia un Osservatorio, che irradiò la sua azione sul resto di quella provincia; ed oggi vi è una fitta rete di stazioni pluviometriche tanto nel Tavoliere come nella regione garganica e nelle montagne e colline a ponente e a mezzodì di Foggia. E questa rete si congiunge con quella istituita dal prof. Fittipaldi nella Basilicata.

Nella provincia di Lecce io mi feci promotore di queste ricerche fin dal 1874, istituendo prima un Osservatorio in Lecce e poi nel 1876 una vasta rete che si lega con quelle della Basilicata e delle Calabrie. Questa rete, che funziona ormai da 41 anni, col concorso gratuito di egregi amici miei, si compone di un Osservatorio centrale in Lecce, di quattro secondari in Castellaneta, Gallipoli, Martano e Ruffano; di 32 stazioni termo-pluviometriche distribuite su tutta la provincia; di otto stazioni igieniche e sanitarie; di 15 stazioni agrarie e fenologiche; di cinque stazioni marine, di un Osservatorio magnetico e di un altro sismotermometrico. Le osservazioni raccolte sommano di già a parecchie centinaia di migliaia.

Così soltanto potremo stabilire le linee precise del nostro clima pugliese; ed io ho cominciato a tentarlo in questo anno, e pubblicherò fra non guari i primi risultati dei miei studii. Comparando il clima presente con quello descritto dal Giovane e dal Costa, ho trovato ch'esso è cambiato in meno di mezzo secolo, specie per la quantità e distribuzione della pioggia sulle diverse contrade della Terra d'Otranto, ch'è l'elemento vitale dell'agricoltura e della pubblica igiene. I rapidi disboscamenti, operati nella seconda metà di questo secolo, hanno influito non poco su questo mutamento.

È in tal modo che le patrie tradizioni non restano come sterili memorie ma sono feconde di pratici risultati. È così appunto che noi compiamo il lavoro iniziato dai padri nostri.

Conchiudo. I dotti articoli pubblicati dai signori Jatta, Serena e *Brundusium* hanno colmato una lacuna lasciata dal prof. Racchetti nella parte storica della meteorologia Barese. Ora questi egregi signori compiano il lavoro incominciato, estendendo il numero delle vedette meteoriche, specialmente nella regione dell'altipiano e delle colline del Barese, e congiungano la rete peuceta con quelle dauna, lu-

cana e salentina. Le poche stazioni, che oggi esistono nel Barese — una delle quali istituita da me — sono affatto insufficienti allo scopo. Essi, giovani operosi, pieni di dottrina e di buon volere, colmino quest'altra lacuna e si renderanno benemeriti della scienza e del loro paese. Questi sono i miei augurii, questo il mio desiderio.

Lecce, 24 giugno 1887.

Prof. COSIMO DE GIORGI.

## LA DISCUSSIONE ORALE

NEI GIUDIZI CIVILI

(Continuazione e fine — V. numero 11).

Non ricorderemo qui la lezione subita da un 1.º Presidente per avere a torto rimbrottato il *Dumoulin* nell'atto che perorava. Ma non possiamo tenerci dal riferire qui per intero la lettera scritta nel 1733 da *M. Camus*, ove dottamente si esamina *si les juges qui président aux audiences peuvent légitimement interrompre les avocats lorsqu'ils plaident*. E per maggior nostra intelligenza la traduciamo in italiano.

« Signore. — Poiché la questione su cui mi fate l'onore di domandarmi qualche schiarimento interessa egualmente ed i giudici e l'ordine degli avvocati ed il pubblico, trattandosi di sapere se i giudici che presiedono alle udienze possano legittimamente interrompere gli avvocati difensori; piacciavi, che, per soddisfare il vostro desiderio, io non mi riferisca alle mie scarse cognizioni; io farò senza dubbio ben più impressione sul vostro spirito, riunendo qui sotto un sol punto di vista i differenti tratti che sono dispersi in più libri sì antichi che moderni. E per entrare di un tratto in materia, *Mornai*, interpretando la L. 9 Dig. de officio proconsulis, confessa che se qualche avvocato fosse capace di spacciare delle falsità evidenti, o delle cose contrarie allo stato, alla religione ed ai buoni costumi, il giudice che presiede potrebbe interromperlo, con dignità però e educazione, *tamen cum ingenio et servata semper dignitate iudicis*.

« Ma poichè io posso dichiarare con ardimento, per l'onore della professione d'avvocato, che coloro che l'esercitano non dimenticano il loro dovere fino a tal punto, è inutile estendermi di più sulle interruzioni di cui ho parlato; tutto il mio disegno consiste ad intrattenervi di quelle interruzioni che si fanno di tanto in tanto agli avvocati, durante il corso della loro arringa, per avvertirli di finire presto; e principalmente di quelle interruzioni per le quali si toglie loro assolutamente la parola per andare a decidere, senza avere ascoltata tutta la difesa delle parti. Or io dico che, con queste due specie d'interruzioni, il giudice che presiede, offende ad un tempo, e le regole della educazione, ed i doveri del suo stato, della sua religione e della giustizia.

« Offende le regole della educazione: — Quando anche il dotto *Henrys* non ce lo assicurasse, è naturale il pensare che la nobiltà della professione di avvocato merita più considerazione e la maestà di un'udienza mal si accorda con simiglianti interruzioni, soprattutto con quelle della prima specie che ho notate, le quali, secondo una nota di *Bretonnier*, sono fastidiosissime ed incomodissime, travagliano molto l'avvocato, e non fanno onore al Presidente.

« Offende i doveri del suo stato: — Lo stesso *Bretonnier* nelle sue osservazioni sopra *Enrys*, ha preso cura di raccogliere vari brani per provare che la moda di interrompere è nuova, e che non se ne trova esempio nella storia. Egli fa vedere che ad Atene ed a Roma, sebbene i presidenti fossero dei sovrani, essi non però si permettevano d'interrompere gli avvocati. Egli cita Cicerone, il quale, raccomandando a suo fratello Quinto, prefetto in Asia, di ascoltare pazientemente, si sforza di persuaderlo con l'esempio di *C. Ottavio*, il quale aveva molta dolcezza e compiacenza, lasciava parlare tutte le volte e per quanto tempo si volesse: *Adjungenda*

*etiam est facilitas in audiendo... His rebus nuper C. Octavius jucundissimus fuit: apud quem primus lictor quievit; tacuit accensus: quoties quisque voluit dixit, et quam voluit diu*. *Bretonnier* aggiunge che anche gl'imperatori non credevano che le interruzioni fossero loro permesse, e riferisce a tal proposito un luogo del Panegirico di Traiano, ove Plinio il giovine, che era stato elevato alle più alte dignità dell'impero, loda quel principe per non essersi mai servito del suo potere onde metter fine ai discorsi di quelli che parlavano al suo cospetto e per aver loro lasciata libertà di finire quando il credessero. Plinio il giovine, dopo questo elogio, si guardava dal mancare egli stesso di pazienza verso gli avvocati. Così, in una delle sue epistole, assicura che tutte le volte che funzionava da giudice, ciò che avveniva spessissimo, egli concedeva agli avvocati, e se ne credeva in obbligo, tutto quel tempo che domandassero.

« In seguito, si fece di un procedere così onesto, saggio, utile, necessario, un obbligo ancor più espresso ai giudici, mercè la L. 9 § 1.º de officio proconsulis, la quale detta che i proconsoli debbono ascoltare gli avvocati con pazienza, *circa advocatos patientem esse proconsulem oportet*. Questa legge merita tanto più l'attenzione dei giudici che presiedono le udienze, in quanto Ulpiano, che l'ha fatta, era egli stesso un gran magistrato, poichè era Presidente del consiglio dell'imperatore Alessandro Severo, e prefetto del pretorio.

« E non bisogna immaginarsi che, al tempo dei Romani, gli avvocati usassero nelle loro arringhe più brevità di quello che ora non costumino; imperocchè, al contrario, è certo che i giudici soffrivano senza noia dei discorsi di una lunghezza così eccessiva, che, se vogliam credere a *Quintiliano*, era una specie di gloria per un avvocato di aver parlato tutta la giornata in pro di una sola parte. Anzi, la stessa parte si avvaleva, per la difesa di una sola causa, del ministero di parecchi avvocati; testimone la causa di Baldo, concernente il diritto di borghesia, che Cicerone, Crasso, Pompeo perorarono alternativamente; testimone la causa di Murena, il quale, accusato di aver comprato i suffragi per raggiungere il consolato, affidò la cura della sua difesa a Crasso, Ortensio e Cicerone; testimone ancora la causa di Voluseno Catulo, la quale fu difesa da Domizio Afro, da Crispo Passieno e da Decimo Lelio.

« La pazienza verso gli avvocati non è soltanto per i giudici un dovere di educazione e di stato, ella è ancora un dovere essenziale di religione e di giustizia: *Præsertim cum primum religioni suae patientiam debeat* (Judex) *quae magna pars justitiae est* (Plinio il giov.). Se la forza della verità ha fatto uscire questa bella massima dalla penna d'un giudice pagano, che cosa non avrebbe egli detto, se fosse stato rischiarato dai lumi del cristianesimo, come alcuni hanno creduto senza fondamento legittimo? Il pensiero di questo giudice, commendevole per la sua probità non meno che pel suo ingegno, è stato adottato da *Henrys*, il cui merito e la cui rettitudine non sono meno universalmente riconosciuti.

« E quale buona idea il pubblico può avere di certi giudici, i quali, ben lungi dal nutrir simpatia per l'avvocato dell'intimato, gli danno talvolta appena il tempo di dire a che tendono le sue conclusioni? I quali per le interruzioni che fanno allo stesso avvocato dell'appellante, per obbligarlo a finire, lo riducono sovente alla necessità di lasciare indietro i suoi migliori mezzi? Qual giusto motivo di malcontento e di mormorio per le misere parti, cui si rapisce, condannandole così bruscamente, la meschina consolazione di pensare che almeno non le si è condannate senza sentirle?

« *Non giudicate senza udire l'una e l'altra parte* »: Son queste le parole d'un altro pagano dell'antica Grecia (*Focilide*), parole di cui *Aristofane*, tuttochè satirico spinto, tuttochè empio, non ha lasciato di rilevare la saggezza, nonchè quella dell'autore; parole di cui *Solone* e la più parte dei legislatori hanno fatto una legge precisa e che i giudici d'Atene promettevano con giuramento solenne di osservare invariabilmente. E perciò che *Demostene*, indirizzandosi ad essi in una delle sue arringhe, con la libertà conveniente al suo ministero: « Io domando agli Dei, disse, che, in quanto alla maniera come voi dovete ascoltarvi, essi vi fissino nella risoluzione di consultare, non già il mio accusatore (poichè voi non lo potete fare senza una parzialità ingiusta), ma le nostre leggi ed il vostro giuramento, la cui formola, in altri termini, tutta inspiata a giustizia, suona così: *Ascoltate ugualmente le due parti*.

« Il che v'impone l'obbligo, non solamente di portare al Tribunale « uno spirito ed un cuore neutrali, ma ancora di permettere che a « sua scelta ed a suo agio ciascuna delle parti possa liberamente « produrre le sue ragioni e le sue prove. » Questo giuramento era senza dubbio fondato sul principio di morale, ricordato da *M. de Tourneil*, cioè che *chiunque giudica dopo aver ascoltato soltanto una delle parti, quand'anche egli giudicasse bene, non lascia perciò di commettere una specie d'ingiustizia.*

« Io prevedo che mi si dirà esservi degli avvocati, i quali, non avendo la stessa eloquenza di altri, rendono la loro arringa meno piacevole ad udirsi; ma oltrecchè questo frivolo pretesto non è punto capace di distruggere le riflessioni or ora fatte, io rispondo: 1. che io ho più volte osservato in qualche parlamento, che dei presidenti interrompevano, e talvolta anche con asprezza, non solamente gli avvocati che parlano con la stessa semplicità con cui si parlava nell'Areopago di Atene, donde gli ornamenti della retorica erano banditi, ma ancora quelli che, per la loro eloquenza, si attraggono d'ordinario l'attenzione e l'applauso del pubblico, ed in favore dei quali si dovrebbe rinnovellare ciò che si praticava nel foro di Roma, allorchè il senato, giudicando una causa, dava pubbliche lodi all'avvocato che l'avea ben difesa. È appunto l'abuso delle interruzioni, che l'ultimo secolo solamente ha visto nascere, quello che ha dato occasione al figlio primogenito di *A. Loysel* di esclamare, nel famoso Dialogo degli avvocati: « Dove è l'onore che « ho appreso da voi, padre mio, essere stato altre volte al Tribu- « nale, ed il favore che i signori Presidenti portavano ai giovani « avvocati del vostro tempo, ascoltandoli dolcemente, sopportando « e scusando i loro errori, e dando loro coraggio di far meglio; in- « vece che ora sembra a taluni che noi fossimo d'un legno e d'una « stoffa diversa da essi, e quasi gente da nulla, interrompendoci e « rimbrottandoci ad ogni tratto, facendoci alle volte delle domande « che non sono affatto a proposito, e non solamente a noi altri gio- « vani che potremmo averlo qualche volta meritato, ma ben so- « vente agli anziani, ed a quelli che intendono tanto bene le loro « cause, che si vede poi in fin delle fini che coloro che avevano ad « essi rivolte quelle interrogazioni ed interruzioni, avevano essi torto, « e non gli avvocati, i quali in cambio si trovavano di non aver « detto nulla che non fosse pertinente e necessario alla loro causa. »

« In secondo luogo, in ogni tempo ed in tutt'i Senati, il merito degli avvocati non è stato uguale, ed intanto la pazienza dei giudici non è stato meno un dovere di educazione, di stato, di religione e di giustizia. Si potrebbe anche sostenere che la pazienza è, in qualche modo, più necessaria ai giudici per ascoltare gli avvocati mediocri; le ragioni vanno da sé, senza ch'io m'intrattenga a dirle. D'altronde, sebbene tutti gli avvocati non siano dei *Le Maitre* e dei *Patru*, sembrami che si dovrebbe, per indursi più volentieri ad ascoltare pazientemente, ricordare che un avvocato, prima di esporsi a perorare la causa, ha avuto egli stesso una pazienza infinita; imperocchè, secondo il precetto dell'oratore romano e del maestro dell'eloquenza, è bisognato che egli abbia dato più volte udienza a un cliente irrequieto e spesso importuno; è bisognato udire molte cose superflue, per timore d'ignorare le necessarie; è bisognato mettersi senza prevenzione, talvolta al posto del cliente, talvolta in quello del suo avversario, talvolta in quello dei giudici; è bisognato infine impiegare più veglie a ricercare, a meditare, a raccogliere, a redigere in segreto un grandissimo numero di cose di cui esso avvocato parlando non spaccia che il sommario. Si dovrebbe ancora considerare che se i giudici facessero, come altra volta, le funzioni di avvocato, e preferissero, per usare termini di legge, l'onore d'essere innanzi alla sbarra, al dritto d'esser assisi, rimarrebbe più d'uno imbarazzatissimo, soprattutto quelli che, come dice Cicerone, *ad honores adpiscendos et ad rempublicam gerendam nudi venerunt et inermes, nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati.*

« Ma, infine, con quali ragioni colui che presiede potrebbe giustificare le sue interruzioni? Forse perchè credendo prendere, fra più mezzi proposti, il mezzo decisivo, gli altri gli sembrano poco degni d'attenzione? Forse perchè s'immagina che un avvocato è troppo lungo e spaccia delle cose estranee e superflue?

« A ciò due risposte ugualmente solide ed indipendenti da tutte le osservazioni fatte innanzi. Un Presidente deve temere che la pa-

nione degli altri giudici non sia conforme alla sua; imperocchè egli è delle opinioni come dei gusti di coloro che si trovano in un banchetto;

*Poscentes vario multum diversa palato;*

bisogna che egli si persuada che quante teste egli vede, altrettante opinioni differenti vi possono essere. Infatti non ci apprende l'uso che non è lo stesso motivo, non sono le stesse prove quelle che determinano tutti i giudici? Non si può, diceva un antico, che aveva una grande esperienza degli affari, non si può abbastanza meravigliarsi, sia della diversità delle opinioni, sia dei principii da cui i giudici partono; imperocchè, ancorchè siano talvolta dello stesso parere, essi non lo fondano già sullo stesso principio: *Adjiciam quod me docuit usus magister egregius: frequenter egi, frequenter judicavi, frequenter in Consilio fui; aliud alios movet, ac plerumque parvae res maximas trahunt, varia sunt hominum ingenia, variae voluntates; inde qui eandem causam simul audierunt, saepe diversum, interdum idem, sed ex diversis motibus sentiunt.* Bisogna dunque soffrire pazientemente che l'avvocato esponga non solamente tutti i suoi mezzi, ma riferisca ancora tutte le ragioni sulle quali egli li fonda, affinché ciascun giudice prenda quello che gli sembrerà più plausibile, poichè una cosa che non colpisce uno può colpire un altro.

« È vero che si possono dire delle cose inutili; ma, osserva *Henrys*, vale meglio che il discorso abbia del superfluo, che se, per esser troppo corto, si ometta ciò che è necessario. D'altronde, prosegua egli, i giudici non possono discernere l'inutile, e separare l'una cosa dall'altra, se essi non ascoltano tutto, e non concedano agli avvocati l'attenzione e tutto il tempo che essi desiderano. Esprimendosi a tal modo, *Henrys* non fa che conformarsi ad un tratto d'un grande uomo dell'antichità, che ho già più di una volta citato, e che aveva egli stesso fatto spessissimo le funzioni di giudice: questo tratto è sì bello, sì energico, che io mi lusingo, signore, che voi lo leggerete con piacere. *Equidem quoties judico, quantum quis plurimum postulat, aquae do; etenim temerarium existimo divinare quam spatiosa sit causa inaudita, tempusque negotio finire cuius modum ignores, praesertim cum primum religioni suae patientiam iudex debeat, quae magna pars justitiae est; at quaedam supervacua dicuntur etiam, sed satius est et haec dici quam non dici necessaria. Praeterea an sint supervacua, nisi cum audieris, scire non possis.* D'altra parte, si vanti pure un giudice di quale che sia discernimento, ciò che a lui sembra dapprima indifferente non lascia d'essere talvolta importante per il seguito del discorso; ed oltre a ciò, poichè i giudici non hanno tutti la medesima estensione d'intelligenza, ciò che l'uno considera come superfluo per lui, l'altro lo riguarda sovente come istruttivo, avuto riguardo alla portata del suo ingegno.

« Il Presidente di *Maisons* ed il Presidente di *Bellièvre* erano entrambi convinti da queste grandi ed importanti verità. Imperocchè si è visto il primo, che presiedeva con molta dignità, tenere di dopo pranzo le udienze più gravate, senza giammai interrompere gli avvocati. Ed, in riguardo al secondo, si racconta che un giorno, perorando un avvocato forse con un po' troppo di ampiezza, il signor di *Nesmond* padre, che era vice presidente ed impazientissimo, disse più volte al primo presidente *de Bellièvre*: interrompete dunque questo avvocato; — al che *Bellièvre* rispose finalmente al *Nesmond*: ditemi dove bisogna interromperlo a proposito. Questa pazienza del primo presidente *Bellièvre*, congiunta a parecchie altre qualità, è stata celebrata dall'eloquente *Patru* in questi termini: *consideriamolo, diss'egli, su quel sacro tribunale donde egli dispensa la luce ed il magistero delle leggi; ammiriamo in quel posto la sua pazienza e la sua dolcezza.... Egli non sa nè interrompere, nè rimbrottare con asprezza. Ascolta senza inquietudine, senza noia e con un'attenzione che solleva ed anima quelli che parlano. Oh! quanto egli era lontano da questa impazienza brutale che strozza gli affari e le parti, e che trae quasi sempre dietro di sé o l'errore o l'ingiustizia.*

« Che se altri presidenti hanno qualche volta mancato di pazienza, essi hanno senza dubbio fatto torto meno agli avvocati che a se stessi. Eccone la prova. L'avvocato *Dumont*, essendo stato un poco più lungo di quello ch'egli soleva, il primo presidente *de Novion*

gli disse di concludere. *Io son pronto a concludere*, rispose *Dumont* con lodevole ardimento, *se la Corte trova che io ne abbia detto abbastanza per vincere la mia causa con le spese; altrimenti, io ho ancora delle ragioni così essenziali, che mi è impossibile sopprimere senza tradire il mio ministero e la confidenza di cui mi onora il mio cliente.* Il *Boursault*, che in una delle sue lettere riferisce questo tratto, nota che il signor *de Novion* lasciò continuare l'avvocato, il quale disse in effetti delle ragioni così decisive che vinse la sua causa con le spese.

« Lo stesso scrittore attesta un altro fatto ancor più degno di menzione. Permettete, signore, che, riferendovelo, io mi serva delle espressioni proprie di *Boursault*; non potrei dir meglio, e temerei di alterare qualche circostanza se lo raccontassi in altre parole.

« *Fourcroy* perorava una causa dove la Corte trovava così poca « apparenza di ragione, che, appena aveva egli cominciato a parlare, essa si levò per andare a decidere. Sorpreso dall'oltraggio che « gli si faceva di non ascoltarlo, mentre egli soleva essere udito « con tanta compiacenza, alzò la sua voce, che era abbastanza tuonante; e mentre che si andava a deliberare: *Signori*, diss'egli, « signori, che la Corte mi accordi almeno una grazia, che essa « non può equamente rifiutarmi. Che volete, gli domandò il primo « presidente? *Io domando, signore*, gli risponde lui, *che piaccia « alla Corte di darmi atto, per giustificarmi col mio cliente, che « la Corte giudica la mia causa senza ascoltarmi.* La Corte, col- « pita da quello che *Fourcroy* aveva detto, e temendo forse che non « la si accusasse di troppa precipitazione, tornò al suo posto, e lo « lasciò parlare: ciò che egli fece con tanto successo, che tutto il « foro giudicò immancabile la vittoria della sua causa. Ma, con- « tinua *Boursault*, la Corte, la quale per il movimento che avea « fatto poc'anzi avea dimostrato che essa la credea insostenibile, « non volendo disdirsi innanzi a tutti, la differì; e ciò che ne seguì « dopo fu che *Fourcroy* la vinse con minore fragore di quello che « ne sarebbe risultato all'udienza. » Tanto è vero che la precipitazione è pericolosa nei giudizi, e che un buon presidente dev'essere paziente nello ascoltare gli avvocati, *in judicando criminosus est celeritas*; tanto è vero, come ha detto *Henrys* dopo *Seneca*, che colui che giudica troppo sollecitamente sembra correre in fretta a pentirsi, ed imitare quelli che si affrettano per cadere, *ad poenitentiam properat qui cito judicat*. Concludiamo dunque con lo stesso *Henrys*, il quale era sovente consultato come un oracolo dal cancelliere *Séguier*, concludiamo che *i giudici debbono temere di essere troppo corrivi a giudicare, e credere che il più gran male che si riscontra nei giudizi viene dalla loro impazienza, che essa è quella che fa soffrire alle parti e cagiona presso che sola la loro rovina. In una parola, concedere agli avvocati tutta l'attenzione e tutto il tempo che essi desiderano per parlare, non è tanto una cortesia, quanto un obbligo, un dovere della religione dei giudici, e come essi non potrebbero bene rendere giustizia se non hanno siffatta pazienza, così ella ne è la principal parte.*

« Io non dubito, signore, che, se queste osservazioni fossero presenti allo spirito di tutti i giudici che presiedono le udienze, essi sarebbero tutti egualmente pazienti, e così sobrii in fatto d'interruzioni come lo era vostro padre; imperocchè i grandi personaggi non commettono ordinariamente errori, se non poichè essi credono che non sono errori; ma quando la verità si offre ai loro occhi, essi fanno ben tosto cedere i propri pregiudizi innanzi al dovere. »

Ad onor del vero, la più parte di cotesta noiosa lettera di *M. Camus* non riguarda i magistrati e gli avvocati di oggigiorno, specie se si parli dei buoni, di quelli pervenuti al foro per la via normale, e non già degli intrusi per la via della politica e dell'affarismo.

Ed ora possiamo esprimere un nostro modesto ideale, la cui attuazione ci pare chiuderebbe in parte l'adito alle malignazioni ed alle sfiducie, massime in noi meridionali, troppo proclivi al biasimo ed alla lode.

\*  
\* \*

E l'ideale è il seguente:

1. Rendere l'ordine degli avvocati non disgiunto affatto dall'ordine della magistratura; formarne anzi un ordine solo, senza alcuna scissura od incompatibilità, nè più nè meno di come l'ufficio dei

pubblici ministeri è appunto parte del corpo dei magistrati. I pubblici difensori non sono meno necessari alla società, che i pubblici accusatori.

2. Acciocchè, adottando il sistema della discussione orale diretta dal Presidente, possa questi rendersi organo non meno delle opinioni proprie che di quelle degli altri votanti, non farsi luogo alla discussione orale, se non dopochè la causa sia stata preliminarmente esaminata e discussa da tutto il collegio sugli atti e sulle allegazioni scritte.

3. Ammettere infine gli avvocati a prestare la loro opera unitamente ai magistrati, colle debite cautele, s'intende, in tutto il corso del periodo decisorio, nello interesse dello scovimento del vero e senza prevenzioni o sospetti.

Niente è inutile nello interesse di questo grande problema sociale, quale si è quello di rendere imparzialmente ed a tutti il *suum*. Se gli ideali della storia politica dei popoli, sian pure utopistici, sono pur sempre via ai futuri progressi della specie umana, gl'ideali della storia civile, che si accentrano unicamente nel più retto andamento della giustizia, solo Palladio della esistenza sociale, costituiscono quasi sempre il primo contributo allo incessante lavoro delle riforme.

C. RICCO.

## LE VESTI DELLA SPOSA

(NOVELLA D'AMORE)

**I**n pochi dì fu stabilito tutto; le nozze si sarebbero celebrate il primo giorno di aprile: ancora due mesi. Ogni mattina, a l'apparire di Cesare, Cecilia gli andava incontro sorridendo, e diceva arrossando un poco:

— È passato un altro giorno!...

Quanta passione lasciava ella in queste poche parole!

Ella però, appena conosciuto Cesare, erasi sentito nascere in cuore, con l'amore, un dubbio, un atroce dubbio. In quelle sue notti di fidanzata, spesso destandosi a l'improvviso dopo un sogno soave, provava un dolore immenso e quasi inesplicabile, ritornando col pensiero a quel sospetto...

Prima che lo conoscesse, avea spesso udito parlare di lui dalle sue amiche; un tempo era andata in giro una certa storia di amore, della quale si voleva che Cesare fosse stato il protagonista... Ella, una sera che eran rimasti soli in giardino, gliene avea parlato.

— Dimmi, Cesare, è vero quel che si disse?

— Ma no, amore mio, te lo giuro: fu tutta invenzione di qualche calunniatore.

— Gli è che io ti amo tanto, e voglio essere pure amata tanto da te! Se tu hai qualche altro affetto nel cuore, come potrai sempre pensare a me?

— Sta sicura, Cecilia; io amo te sola.

— Davvero?

— Davvero!

— Lo giuri per la memoria di tua madre?

— Lo giuro!

D'allora, ogni volta che eran soli, ella gli ripeteva le medesime domande. Finì per convincersi che Cesare non l'ingannava.

Dopo pochi giorni giunsero parecchie casse, piene degli abiti da sposa, e de' gioielli. Cesare era stato davvero prodigo di bellissimi doni verso la sua fidanzata: eran degni d'una principessa.

Cecilia, nelle ore che rimaneva sola in casa, dava l'ultimo assetto al suo corredo. Qualche volta appariva all'improvviso Cesare, che togliendo ora un oggetto, ora un altro, e nascondendolo per ischerzo, provocava i primi rimproveri della fanciulla.

— Tu sarai un cattivo marito..... gli diceva ella sorridendo.

— E perchè?

— Perchè sì...

— E perchè sì?...

— Perchè sì... perchè sì... perchè sì...

E dopo un poco:

— Vedrai come sarò severa con te: la sera dovrai rincasare subito...

Cesare taceva.

— Non è vero che mi ubbidirai?

— Sì, ti ubbidirò.

— Già, ora mi prometti mari e monti, e poi.... Tutti così voialtri uomini: schiavi il primo mese, tiranni tutta la vita...

Cesare sorrideva, ella pensava.



Intanto nell'anima di Cesare si era fatto un gran buio. Immancabile in tutte le feste un tempo, ora, alla vigilia delle sue nozze, era diventato serio e taciturno. Questo mutamento era stato notato pure dalla trepida fanciulla: ma ella aveva creduto che il pensiero della prossima famiglia lo mutasse così a poco, a poco.

Qualche volta gli diceva:

— Che cos'hai, Cesare, che non parli, e sei così malinconico?

— Oh, nulla...

— Non può essere, Cesare...

— Davvero.

— No, no, tu pensi a qualche cosa... triste...

— No, Cecilia.

— Sì, pur troppo...

E allora seguivano lunghi intervalli di silenzio, ne' quali Cesare abbassava gli occhi per terra, e Cecilia glieli fissava attentamente nel viso, cercando di leggere in lui i pensieri più intimi...

Cesare aveva vent'ott'anni, e nasceva da famiglia molto ricca. A dieci anni fu rinchiuso in collegio, da cui uscì a diciotto. Gettato così inesperto nel mondo, diede un addio agli studi, e s'ingolfò ne' piaceri dell'orgie e degli amori...

Conobbe più tardi una fanciulla del volgo, una povera Maria, che egli sedusse. Credette che potesse egli allora rimediare al tradimento con molta moneta; ma quella poveretta si contentò della propria miseria, sperando che un giorno colui la riabilitasse in faccia al mondo.

Fu allora che Cesare decise di trovarsi una buona compagna: cominciava ad essere stanco de' pianti di quell'altra...

Così conobbe Cecilia, bianca nel viso, e bianca nell'anima. Ne' primi giorni di amore, egli si sentiva felice, pensando di dover possedere una donna fornita di molte virtù, e benediva il momento, in che i suoi sguardi si erano incontrati con quelli di lei.

Ma quando una sera, mentre si avviava lentamente verso la casa di Cecilia, un amico gli disse che Maria era madre, e che era moribonda, egli sentì una gran confusione nella sua testa, e non si recò più a visitare là sua fidanzata.

Quella notte non potè chiudere occhio: innanzi a lui appariva sempre quella moribonda, a supplicarlo d'un ultimo sguardo e d'un'ultima parola affettuosa; mentre un bambino gli si stringeva dappresso, come per chiedergli aiuto nel cammino della vita...

Alla dimane ritrovò l'amico, e lo pregò di recarsi a prender notizie della malata. Quando questi tornò con novelle di speranza, Cesare parve più lieto.

E disse: — « Ora devi rendermi un altro favore. Io parto questa sera stessa, sì, debbo partire assolutamente, perchè qui non posso più restare. Tu recati a trovare il padre di Cecilia, e raccontagli tutto... digli che sono un infelice... digli che non sono però un uomo cattivo, e che non ho voluto tradire sua figlia... »

E pensò: « Povera Cecilia! » Piegò il capo sul petto, e si strinse le mani.

L'amico mormorò solamente: « Va bene!... »



Quando il povero vecchio udì quella triste novella, cominciò a piangere come un fanciullo. Si levò in piedi, e passeggiando lentamente per la stanza, andava lamentando:

— Che ne sarà ora di Cecilia!... Che ne sarà ora di Cecilia!...

E dopo un poco: — Chi ha l'animo di dire queste cose a quella povera figliuola...

Poi si diede coraggio, e accomiatò l'amico di Cesare, esclamando: « Dio protegga la mia casa! »

Verso sera, Cecilia parve inquieta, non vedendo comparire Cesare, com'era usanza degli altri giorni: come se un intimo presentimento le facesse indovinare la verità!

Leggera, lesta, ella ora andava ad aprire la porta delle scale, ora si affacciava alla finestra, per vedere se venisse il suo fidanzato. Suo padre, seduto ad un angolo della stanza, taceva.

— Non viene, mormorò poi ella: forse non starà troppo bene questa sera.

E dopo un poco:

— Pure ieri sera stava benissimo... ma ciò non può essere, perchè me n'avrebbe fatta avvisata subito... scommetto che sarà in giro con amici... questi benedetti amici...

Guardò l'orologio: eran le nove. Allora trasse da un tavolino un foglio di carta, e scrisse.

Chiamò un domestico.

— Che cosa devi fare? domandò il padre.

— Ho scritto a sua sorella, chè mi desse qualche notizia di lui.

Il vecchio scosse allora lentamente il capo, e scoppiò in pianto.

Cecilia domandava:

— Che cos'è mai avvenuto? Forse Cesare è malato? Parla, papà..., parla...

Questi disse, con voce rotta dai singhiozzi:

— Cecilia, figliuola mia, Cesare non può più essere tuo... a quest'ora è lontano da noi per molte miglia... tu, se puoi, cerca di dimenticarlo.

Cecilia quando udì queste parole, non proferì una sillaba, non fece nessun movimento. Rimase immobile in piedi, solo tradendo la sua interna commozione col forte ansamento del seno...

Non so quanto tempo stette così, dopo si scosse, e mormorò.

— Non può essere! no! no!

E lentamente si avviò verso la sua cameretta, nella quale fermossi innanzi ad un ritratto di Cesare, che in ricca cornice pendea da una parete.

— Com'è bello! esclamò.

E poi.

— No, no! non può essere! Non può essere!

E sorrise stranamente.



— Questo deve essere uno scherzo. Cesare m'ama tanto: ci conosciamo da tanto tempo. Com'è buono con me: io gliene dico tante, lo chiamo cattivo, ed egli, per tutta risposta, sorride. Come sorride dolcemente! Ma ora dove sarà mai andato? Davvero che m'inquieta un poco questa sua assenza. Che ore sono?

Guardò l'orologio: era prossima la mezzanotte.

Dopo un poco l'infelice continuò nel suo doloroso soliloquio: — Forse sarà andato... sì, sì... così è: egli è andato a comprarmi qualche altro gioiello, per presentarmelo domani. Come se non bastassero quelli che mi ha già donati. Oh, in avvenire, io non permetterò sciupi di simil fatta...

Tacque un poco, e sorrise stranamente.

— Che bel marito è Cesare! Come mi ama! Tutte le altre fanciulle mi invidieranno di sicuro... e con ragione...

Ella nel viso e negli occhi, aveva allora acquistata una strana impronta di nervosità. Trasse dalla tasca un fine fazzoletto ricamato, dalle iniziali in seta celeste, e co' denti e colle dita, cominciò a poco a poco a lacerarlo in minutissimi pezzi. Di tanto, in tanto, dava in una romorosa risata, mentre ancora qualche bagliore di ragione le faceva cadere nello stesso tempo grosse lagrime dagli occhi: i quali avevano perduta la consueta bella luce bruna, e pareva fossero avvolti in un velo di malinconia. I capelli, prima lucidi e ben liscciati sul capo, si erano arruffati, e una treccia le ricadea sul seno ansioso.

— Già, Cesare verrà domani mattina; oh! certamente egli vorrà farmi una sorpresa. Che bella sorpresa!...

Pensò un poco attentamente; poi si levò in piedi.

— Ah! disse ridendo, ho pensato: sì, sì, voglio fargli anch'io una sorpresa... egli ne sarà lieto certamente...

Ciò detto, entrò nella stanza attigua alla sua, si appressò ad alcune casse, le aprì, ne trasse il suo abito bianco da

sposa, e i suoi gioielli, e rientrò nella sua cameretta. Accese tutte le candele, e si posò rimpetto allo specchio. Con un pettine si lisciò i capelli, e poi si lavò accuratamente con acque profumate il viso e le mani.

— Sì, sì, ripeteva ridendo, gli farò una bella sorpresa... come ne sarà lieto! come ne sarà lieto!

Si svestì a poco, a poco, ed indossò la veste da sposa: la quale, tutta bianca, simulante il candore virgineo della fanciulla, alla luce delle candele gettava qua e là fulminee onde luccicanti nel raso.

Al collo attorcigliò una ricca collana di perle; a' polsi cinse i bracciali finissimi, alle orecchie appese due gemme, alle dita infilò le anella splendenti di rubini e di brillanti.

Si mirò allo specchio:

— Così sono bella, esclamò.

E poi:

— Ah! dimenticavo un'altra cosa...

E corse di nuovo ad una cassa, rovistò un poco in essa, e ne trasse una corona di fior di arancio. Si appressò nuovamente allo specchio, e poggiò su' suoi capelli quel simbolo della purezza che sta per essere immolata sull'altare del matrimonio.

Attese un'ora.

I lumi consumavano l'aria della cameretta.

Ella allora aprì i vetri della finestra, e mirò lungamente nell'oscurità.

Una campana fece udire pochi rintocchi: forse per un moribondo.

Poco dopo salirono dalla strada gli accordi di una chitarra, che accompagnava una soave canzone di amore, intonata da sottile voce femminile.

Cecilia corse alla finestra, e nelle tenebre scorse due ombre che si muovevano. Gridò allora:

— Buon divertimento! buon divertimento!...

Musica e canto tacquero.

Ella rientrò nella stanza, e disse: — « Erano due innamorati... Domani sarò felice anch'io... domani sera anch'io vagherò nelle tenebre con Cesare mio; ed egli suonerà la chitarra, ed io gli canterò dolcemente il mio amore...

penso la prima volta 'n cui volgesti  
lo sguardo tuo soave insino a me....

E rise forte: ah! ah! ah!

Poi corse di nuovo alla finestra: i primi chiarori dell'alba cominciavano a disegnare i tetti delle case e i campanili.

Cecilia, co' gomiti poggiati sul davanzale, stette forse così un'ora. Una schiera di operai passava cantando; giunti lì presso, tacquero, e guardarono meravigliati quella fanciulla che in ricchi abiti bianchi di raso, e coperta di gioielli, con la corona di fior di arancio sul capo, pareva assorta in un mondo estraneo al loro. Risero alcuni; altri sussurrarono:

— Forse è pazza...

Ripresero il canto, e si avviarono verso una bottega, per bere l'acquavite.

Ella, seguendo quella cantilena, cominciò a sussurrare una soave canzone di amore, quella che dottor Faust confida a Margherita, promettendo di esserle sempre fedele amico.

Poco dopo risuonò un fischio di locomotiva.

— Viene! gridò Cecilia: viene! viene! Fra pochi minuti sarà qui, accanto a me. Mi troverà bella, non è vero? Che rimproveri... che parole gli dirò... cattivo, mi ha fatto stare tutta una notte in pensiero... Forse ci sarà stanco: ah, ecco, lo farò giacere nel mio letto, e io gli starò vicino, e gli canterò una canzone per farlo addormentar subito:

dormi, amor mio, ch'io veglio a te vicina,  
sogna l'amore de la tua bambina...  
Dormi... dormi... dormi...

Un colpo, dato a la porta, la scosse:

— Ah! è Cesare! gridò, e corse ad aprire.

Sull'uscio si affacciò la figura veneranda di suo padre. Gettò egli uno sguardo rapidissimo alle vesti e alla fisionomia della figliuola, guardò il letto non disfatto, vide le candele accese, provò l'umidità dell'aria mattinata che entrava per la finestra aperta...

— Ah! Cesare mio! Cesare mio!

Cercò egli rattenerla; ma quella lo andava coprendo di baci, momorando:

— Ah! sei venuto finalmente.... ti sei finalmente ricordato della tua Cecilia... e dove sei stato? Oh, lascia che ti

baci ancora... Dove sei stato? me lo dirai, non è vero, me lo dirai dove sei stato? Cattivo, lasciarmi così sola tutta una notte... Oh, lascia che io ti baci ancora... Cesare, Cesare mio, come sei bello...

Ma a l'improvviso si svincolò dal padre, allontanandosi di pochi passi:

— Perché non mi dici nulla?... disse dopo un poco, con accento serio di rimprovero.

Non sei tu forse Cesare?... Mi pari invecchiato, è vero... quelle rughe, quella barba bianca, quelle mani tremolanti... E perchè piangi?... Cesare! Cesare! Cesare!...

Il vecchio allora pronunziò:

— Cecilia, riconoscimi, sono tuo padre, il tuo povero padre!

— Mio padre?... mormorò ella sbalordita. Poi, spalancando gli occhi, e guardando il cielo, cominciò a indietreggiare, a indietreggiare, finchè non cadde rinversa su d'una seggiola.

Allora si strinse le mani al viso, scricchiolò i denti, e fece echeggiare una stridula risata...

— Ah! è pazza! gridò il povero padre, coprendosi col fazzoletto gli occhi pieni di pianto.

Un'altra stridula e lunga risata gli rispose tristamente.

Manduria, 1887.

GIUSEPPE GIGLI.

## Bibliografia

**Gaetano Tarantini.** — *XXIII Mostra Artistica - Note d'Arte.* — L. Pierro, Napoli, 1887. L. I.

Rammentano i più fedeli fra i lettori della *Rassegna* la prosa gentile, vivace, spigliata che l'anno scorso il Tarantini le mandò ed essa pubblicò intorno alla XXII mostra artistica napoletana? — Giova almeno sperarlo. Ebbene un'altra prosa sennata come la prima e più di quella sostenuta da giudizio schietto ed imparziale, ci è giunta in questi giorni da quel nostro distinto collaboratore, in cui l'amore per l'arte rivaleggia con quello verso la sua Italia del mezzogiorno. Questa volta però, invece di un articolo, egli ci ha mandato un bell'opuscolo, dove sono diligentemente raccolte tutte le impressioni ch'egli — artista gentile e appassionato — ha provato, visitando la XXIII mostra della Promotrice. La quale, se per la contemporanea apertura dell'Esposizione di Venezia, non ha potuto dare quest'anno tutto quanto avrebbe voluto, pure è riuscita tale, da farsi ammirare sinceramente da quanti hanno dell'arte un alto sentimento. E gli artisti partenopei possono essere ben lieti di aver avuto a loro illustratore un altro artista, che, benchè militante in campo diverso, pure ha con essi comune il gusto fine e squisito.

Forse questo libro avrà contribuito in gran parte a rendere più bella la piccola festa dell'arte napoletana, che, non fascinata dal clamore grandioso e dalla splendidezza e magnificenza dell'Esposizione Veneziana, s'è tenuta paga di mostrare i suoi progressi e i suoi trionfi, il suo lavoro e le sue glorie su quel suolo istesso che l'aveva fecondata.

E il libro del Tarantini è fatto per questo.

μ. δ. π.

**Avv. G. Protomastro.** — *Leonardo Rango.* — Coi tipi dell'editore Vecchi il sig. avv. G. Protomastro di Trani ha testè pubblicato un volumetto, nel quale, sotto forma di racconto, narra di un errore giudiziario del quale fa vittima il protagonista del suo libro, Leonardo Rango.

Ci limitiamo per ora ad annunziare il libro, di cui riparleremo in un prossimo numero.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo  
Direttore propr. V. Vecchi.